

Piemonte Parchi 5



speciale
Parco dell'Argentera



I parchi e le riserve naturali del Piemonte

- 1 Alpe Veglia
- 2 Alta Valsesia
- 3 Sacro Monte di Varallo
- 4 Sacro Monte d'Orta
- 5 Lagoni di Mercurago
- 6 Valle del Ticino
- 7 Parco Burcina
- 8 Palude di Casalbeltrame
- 9 Lame del Sesia
- 10 Isolone di Oldenico
- 11 Garzaia di Villarboit
- 12 Orrido di Chiarocco
- 13 Madonna della Neve sul Monte Lera
- 14 La Mandria
- 15 Bosco del Vaj
- 16 Gran Bosco di Salbertrand
- 17 Orsiera - Rocciaivré
- 18 Laghi di Avigliana
- 19 Collina di Rivoli
- 20 Sacro Monte di Crea
- 21 Garzaia di Valenza
- 22 Le Vallere
- 23 Val Troncea
- 24 Rocchetta Tanaro
- 25 Rocca di Cavour
- 26 Capanne di Marcarolo
- 27 Rocca San Giovanni - Saben
- 28 Argentera
- 29 Bosco e Laghi di Palanfré
- 30 Alta Valle Pesio
- * Parco Nazionale del Gran Paradiso

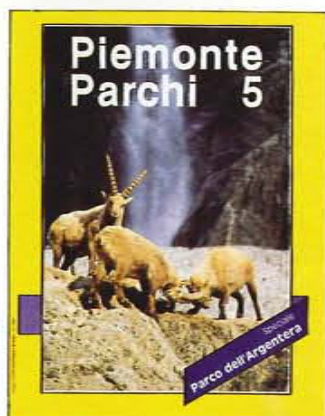


Gli indirizzi
dei Parchi
in terza di copertina

Sommario

- 1** **In viaggio nei Parchi**
di Enrico Massone
- 2** **Un investimento alternativo**
di Roberto Saini
- 4** **La montagna abbandonata**
A colloquio con Nuto Revelli
- 6** **Oltre i confini**
di Paolo Jaccod
- 8** **Il decreto "salvitalia"/Intervista all'on. Galasso**
di Massimiliana Giacomini
- 9** **SPECIALE**
Parco dell'Argentera
- 10** **Sui sentieri della storia**
di Mario Cordero
- 12** **Le montagne del mare**
di Patrizia Rossi
- 13** **Tetti di paglia**
di Giuseppe Canavese
- 14** **Tra le rocce del Parco**
di Renato Nervo
- 17** **Una stazione relitta**
di Gian Paolo Mondino
- 18** **La lettura delle tracce**
di Nerio Baratti e Pia Vitale
- 20** **Piante in "officina"**
di Carlo Bonzanino
- 22** **Skilift? No, grazie!**
di Nanni Villani
- 24** **Informazioni dai Parchi**
di Gian Maria Cametti, Delia Junod Fioratti,
Michele Ottino

Direttore responsabile: Roberto Salvio
Responsabile di redazione: Massimiliana Giacomini
Redazione: Giovanni Falco, Enrico Massone, Roberto Saini
Segretaria di redazione: Susetta Rossi
Per i rapporti con il Consiglio e la Giunta Regionale: Luciano Conterno, Remo Guerra
Hanno collaborato a questo numero: Marco Bandini, Nerio Baratti, Carlo Bonzanino, Gian Maria Cametti, Giuseppe Canavese, Mario Cordero, Paolo Jaccod, Delia Junod Fioratti, Gian Paolo Mondino, Renato Nervo, Michele Ottino, Nuto Revelli, Patrizia Rossi, Nanni Villani, Pia Vitale.
Fotografie di: Adriano Bacchella, Gabriele Biancotti, Claudio Bruna, Giuseppe Canavese, Giovanni Falco, Paolo Fioratti, Paolo Jaccod, Mario Piodi, Gruppo Ricerche Cultura Montana (G.R.C.M.), Nanni Villani
Illustrazioni e disegni di: Cristina Lastrego e Francesco Testa
Direzione e redazione: Regione Piemonte Servizio Parchi Naturali - Piazza San Giovanni, 4 10122 Torino - Tel. (011) 57171 int. 2183 - 2181 - 2136
 Allegato a Notizie della Regione Piemonte n. 1/2 - 1985
 Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2298, 19.12.1972
 Sped. abb. post. gr. III/70%



In copertina Stambecchi (Capra ibex) nel Parco naturale dell'Argentera. (Foto di Nanni Villani)

Stampa: Turingraf s.r.l. - Torino
Grafica e impaginazione: Editingservice - Torino
Fotocomposizione: Il piccolo editore - Torino
Fotolito: Garbero - Torino

In viaggio nei parchi

Quest'anno vi proponiamo un itinerario che ci porterà a conoscere meglio le diverse realtà dei parchi regionali: la prima tappa di questo viaggio è il Parco naturale dell'Argentera.

L'Argentera è un massiccio grandioso nel cuore delle Alpi Marittime, ricco di bellezze naturali esclusive, è un "parco da re". Qui la luce è intensa, e neppure la neve e il freddo dell'inverno riescono a scolorire quest'aria così azzurra costruita coi riflessi del mare.

In primavera invece scoprirete con noi il fascino di un luogo insolito, avvolto da un alone misterioso: l'orrido di Chianocco in Val di Susa.

Le nostre montagne sono autentiche protagoniste del panorama geografico piemontese: in ogni periodo dell'anno la montagna è sinonimo di maestosa solitudine, colloquio diretto con la natura, piacere di vita all'aria aperta. Anche d'estate saliremo sulle Alpi, per visitare un luogo lontano, quasi inaccessibile: il Parco dell'Alpe Veglia.

L'ultima tappa ci porterà infine sulle sponde del fiume Sesia ad interessarci degli uccelli migratori e del loro particolare modo di vivere nelle riserve dell'Isolone di Oldenico e della Garzaia di Villarboit: avremo modo di apprezzare le particolarità ambientali di queste oasi, contese tra boschi e risaie e classificate fra le più importanti d'Europa.

Nel nostro viaggio - e questa è una vera novità - saremo accompagnati dalle delicate ma precise illustrazioni di L. & T. (Cristina Lastrego e Francesco Testa), i due disegnatori torinesi conosciuti in tutto il mondo, che con la loro preparazione pedagogica e il loro entusiasmo ci aiuteranno ad avvicinarci sempre più al mondo della scuola.

Enrico Massone

PIEMONTE PARCHI viene inviato gratuitamente in allegato alla rivista "Notizie della Regione Piemonte" e può essere richiesto telefonando a (011) 57171 int. 2183-2181.

Un investimento alternativo

La difesa dell'ambiente oggi non è più un lusso. La natura può diventare un "affare"

di Roberto Saini

Agli inizi degli anni '70 nel nostro Paese si potevano contare cinque Parchi Nazionali che costituivano il risultato di una politica di tutela avviata intorno al 1920: il semplice confronto quantitativo con molti altri Paesi europei era tale da porre in evidenza che l'Italia non poteva certamente essere considerata all'avanguardia in questa politica. Se poi si effettuava una valutazione complessiva della situazione in cui si trovavano i nostri Parchi Nazionali questa doveva essere considerata quasi fallimentare: scarsi finanziamenti, rapporti estremamente difficili con le popolazioni locali, non gestione di alcuni problemi (quali quelli del controllo e del miglioramento della fauna e dell'intervento sulle foreste) o gestioni sbagliate e contrastanti con i principi di salvaguardia (è sufficiente ricordare la lottizzazione realizzata nel Parco Nazionale d'Abruzzo che ha portato alla condanna, da parte della Corte dei Conti, degli Amministratori dell'Ente Parco al pagamento degli ingenti danni arrecati all'ambiente naturale e valutati alcuni miliardi). Uno dei cinque Parchi Nazionali, quello della Calabria (l'unico istituito nel dopoguerra), era talmente indeterminato nella definizione dei suoi confini da non essere neppure mai nato.

A 15 anni di distanza si deve amaramente constatare che ben poco è cambiato in sede nazionale: infatti, nonostante il susseguirsi di disegni di legge mai approvati dal Parlamento, nonostante qualche finanziamento in più rispetto al passato (se pure sempre insufficiente), si può prendere atto che il Parco Nazionale della Calabria continua ad essere una finzione, il Parco Nazionale dello Stelvio è stato praticamente smembrato in due tronconi, il Parco Nazionale del Gran Paradiso è tuttora privo di un'esatta definizione dei confini, i problemi gestionali e di rapporto con le popolazioni continuano ad essere presenti.

Questo è il desolante quadro dei Parchi Nazionali che si presenta ancora

oggi alla nostra attenzione, nonostante l'impegno di molti amministratori e le capacità tecniche dei funzionari addetti alla loro gestione. Eppure, in questi 15 anni molte cose sono cambiate anche come crescita culturale intorno al problema dei parchi: basti pensare ai numerosi movimenti "verdi" che pongono la problematica dei parchi tra i punti qualificanti dei loro programmi e delle loro azioni.

La coscienza ecologica, di fronte ai risultati delle dissennate politiche di rapina del territorio, degli inquinamenti delle acque, dell'aria e del suolo, provocati da un'incontrollata industrializzazione, ha effettuato in questi anni un grande salto: i recenti risultati elettorali ottenuti dai "Grünen" tedeschi, il recentissimo intervento dei movimenti ecologisti austriaci che sono riusciti ad ottenere la sospensione di ingenti opere di disboscamento finalizzate alla costruzione di un elettrodotto, debbono essere valutati e considerati attentamente in quanto costituiscono un segnale dell'attenzione sempre più viva della gente nei

confronti dell'ambiente naturale.

È evidente che l'istituzione dei parchi e la loro corretta gestione non è che una faccia del poliedrico complesso ambientale, ma si tratta di un problema che nel nostro Paese non può più essere rimandato. Il duro giudizio che si può formulare in merito a ciò che è stato finora realizzato o non realizzato a livello statale può essere soltanto parzialmente mitigato da quanto è stato posto in essere in alcune Regioni: infatti, a fronte di interventi organici, pur se differenziati, di Regioni quali il Piemonte, la Lombardia e il Lazio, deve purtroppo constatarsi l'assoluta mancanza di interventi in molte Regioni.

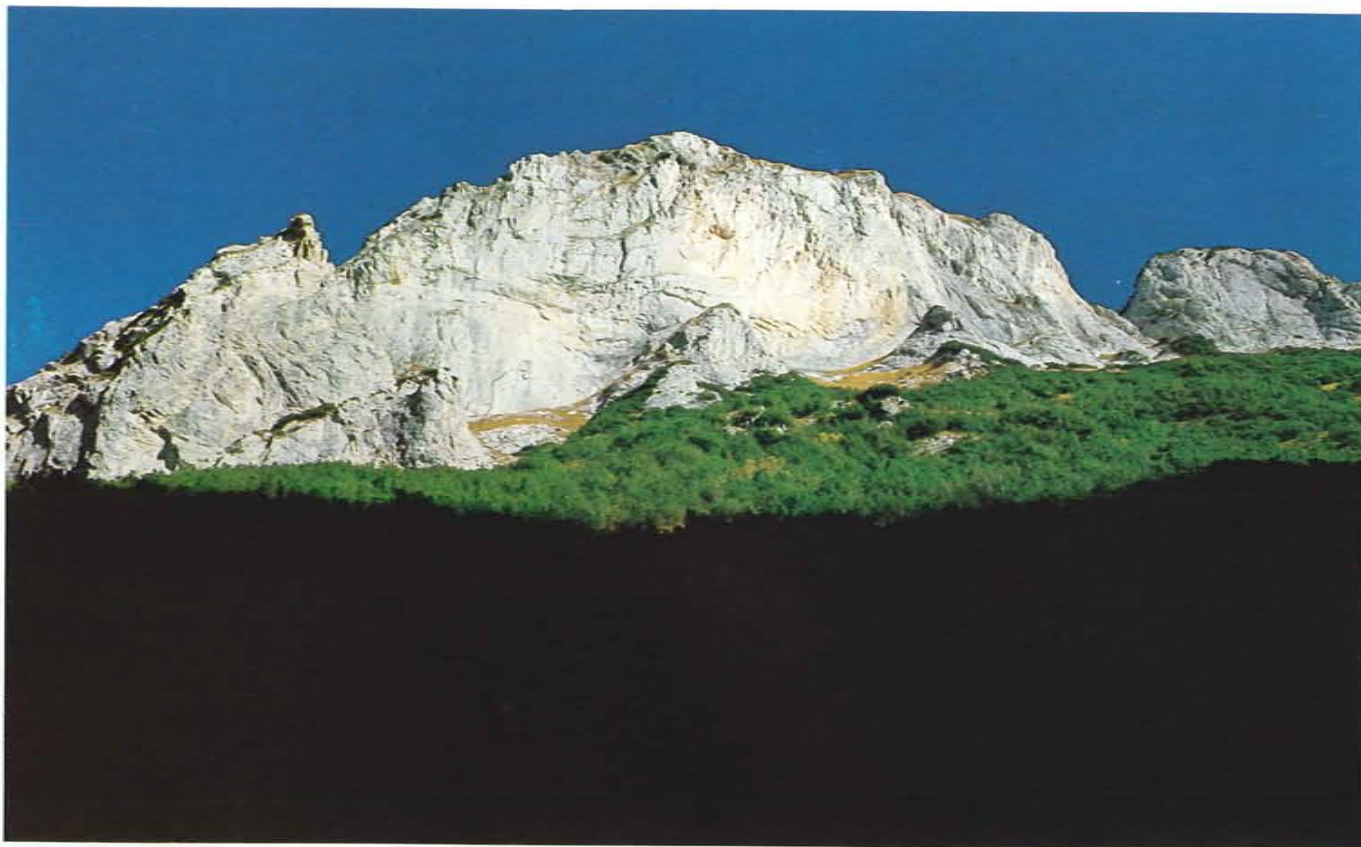
Un'altra considerazione da farsi in base all'esperienza italiana è quella che non è assolutamente sufficiente istituire i parchi, siano essi nazionali o regionali, in quanto l'esempio del Parco Nazionale della Calabria è di per sé eloquente: i parchi hanno un senso soltanto se alle loro indubbie funzioni di salvaguardia dell'ambiente naturale riescono ad associare la gestione del territorio. Il Parco deve essere infatti



Adriano Bacchella



Adriano Bacchella



Le fotografie documentano alcuni aspetti della Riserva naturale del Bosco e Laghi di Palanfrè

luogo di tutela anche assoluta, ove necessario, ma soprattutto luogo di ricreazione, di studio per le scuole di ogni ordine e grado (consentendo così di arricchire attraverso la sperimentazione e l'osservazione diretta la semplice nozione), di intervento attivo sulla fauna, quando questa produce danni all'equilibrio naturale, sulla flora e sulla forestazione, di attività turistiche controllate.

Su questo ultimo punto è forse opportuno soffermarsi per comprendere quale potrebbe essere l'"affare" o, per dirla con un termine anglosassone, il "business" parco. Si è spesso sostenuto in Italia che un parco costituisce la morte di ogni forma di turismo: ciò è certamente falso ed è facilmente dimostrabile, osservando ciò che avviene in molti altri Paesi, quanto invece la natura possa rendere.

È sufficiente notare, innanzi tutto, come sia in diminuzione il turismo, soprattutto estero, nelle località in cui è stata condotta per anni la politica del cemento: questa diminuzione non è dovuta, come alcuni sostengono, alla mancanza di servizi adeguati, ma in buona parte al fatto che sta sostanzialmente cambiando la domanda turistica. Oggi è più facile trovare chi ricerca l'ambiente



Adriano Bacchella

incontaminato, il contatto con la natura, il silenzio di un bosco rispetto a quanto avveniva in passato quando la richiesta era orientata verso l'albergo confortevole o le località ricche di ritrovi e di gente. La natura può essere non solo pagante, ma pagarsi: in molti Paesi l'accesso ai parchi è subordinato al pagamento di un biglietto di ingresso e ogni servizio presente nei parchi (campings, visite guidate etc.) è a pagamento. Se osserviamo quanto accade nella vicina Jugoslavia o negli

Stati Uniti d'America (per portare due esempi estremamente differenti tra loro) possiamo constatare che i turisti fanno la fila per visitare i parchi e spesso è necessario prenotare gli alberghi con alcuni mesi di anticipo. È perciò evidente che, se i parchi fossero così concepiti anche in Italia, molto probabilmente verrebbero a cadere anche i contrasti con le popolazioni locali consentendo inoltre di ricavare un notevole beneficio economico.

□

La montagna abbandonata

A colloquio con Nuto Revelli

D - il suo primo libro è *Mai tardi*, sulla guerra del fronte russo, edito nel 1946. L'ultimo suo libro è *L'anello forte*, sulla condizione della donna contadina. Come è arrivato a questa ricerca sulla donna, partendo da così lontano, partendo dal tema della guerra, e quindi da una storia di uomini?

R - L'ho rincorso per oltre vent'anni il tema della guerra, l'avevo nel cervello la guerra, non potevo e non volevo dimenticare. Mi interessava soprattutto il tema della "guerra vista dal basso".

Non mi bastavano i brutti monumenti e le lapidi immense che ricordano le colpe del fascismo ed il sacrificio di sangue imposto alla mia gente. Allora ho dato una voce ai superstiti del 2° conflitto mondiale, agli ex-soldati, ai contadini, ai montanari, perché raccontassero le loro esperienze di guerra. Nel corso della 2ª guerra mondiale è scomparsa una generazione giovane contadina, cancellata per sempre. Dimenticare questo sacrificio o ricordarlo soltanto con delle epigrafi retoriche non aveva senso. I generali ed i "colti" scrivevano libri di storia e di memorie, mancava la voce dell'ex-soldato; con le mie ricerche ho tentato di colmare questo vuoto.

Negli anni sessanta, mentre raccoglievo gli epistolari e le lettere dell'*Ultimo fronte*, nella pianura di Cuneo esplodeva il boom economico e decollava l'industria. Così ho assistito dall'interno del mondo contadino al grande esodo, alla fuga dalla terra di migliaia di giovani e meno giovani. Ancora una volta erano le nostre popolazioni più fragili che pagavano il prezzo più alto, che venivano penalizzate da un processo di industrializzazione selvaggio e caotico. Chi aveva voluto che le nostre valli diventassero soltanto un serbatoio di mano d'opera rassegnata e disponibile per l'industria adesso sollecitava l'insediamento di sempre nuove fabbriche. Così il divario tra la pianura e la montagna cresceva a vista d'occhio. È il terremoto dell'industrializzazione che mi ha spinto a guardare la pagina della guerra come si guarda una delle tante pagine del passato. È negli anni

settanta che ho dato inizio alla ricerca del "*Mondo dei vinti*". Sì, dei vinti, perché bastonati da sempre, perché costretti da sempre a subire, ad accettare le scelte volute dagli "altri". Dal *Mondo dei vinti* all'ultima mia ricerca sulla condizione della donna il passo è poi stato breve.

D - Che cosa pensa della montagna di ieri e di oggi?

Occorre arrivare al 1975, per avvertire un'inversione di tendenza, per assistere al tentativo quasi disperato di salvare il salvabile nelle nostre aree più fragili. Si incomincia a parlare con un nuovo impegno delle Comunità Montane, si tenta di rinsanguare le nostre aree depresse, si tenta di intervenire dove i contraccolpi dell'industrializzazione hanno seminato i guasti più profondi. È lungo il discorso sulla montagna di ieri e di oggi, voglio accennare soltanto al problema dei Parchi, che sento più che mai attuale e di grande interesse.

Anche la nascita dei Parchi è il segno di una volontà nuova. Il Parco della Valle Pesio nasce nel 1978. Poi nasce

Nuto Revelli è nato nel 1919 a Cuneo, dove vive. Ufficiale degli alpini, visse la tragedia della campagna di Russia documentandola nel diario "*Mai tardi*". La sua esperienza di comandante partigiano è riflessa nel volume "*La guerra dei poveri*" (1962), cui hanno fatto seguito "*La strada del daval*" (1966), che raccoglie le testimonianze di quaranta reduci della provincia di Cuneo dai vari fronti di guerra in particolare dalla prigionia in Russia, e "*L'ultimo fronte*" (1971) che raccoglie lettere di soldati scomparsi nella seconda guerra mondiale. Nel "*Mondo dei vinti*" (1977) Revelli ha raccolto ottantacinque "racconti" di vita contadina. Tutti i suoi libri sono pubblicati da Einaudi. Nel libro "*L'anello forte*", di recentissima pubblicazione, è la donna contadina che scrive la sua storia.



Adriano Bacchetta

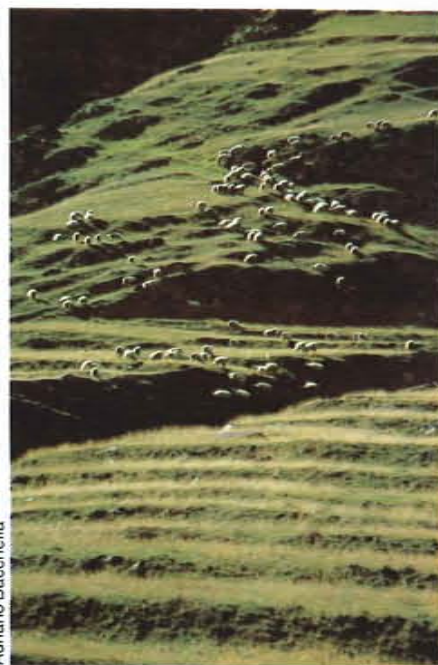
il Parco di Palanfré. Infine, nel 1980, nasce il Parco dell'Argentera, che è il più grande ed il più giovane. I Parchi sono il tentativo estremo di salvare il salvabile di un certo territorio dalle orde dei turisti barbari e becchi, dalle orde degli speculatori che considerano la montagna una terra di nessuno da espropriare a piacimento. I quattromila ettari del Parco dell'Argentera sono in gran parte nella Valle Gesso. Soltanto il cinque per cento del territorio del Parco incide sulla Valle Stura. La Valle Gesso, nel passato lontano e recente, è stata penalizzata fortemente, con le cave del cemento, con gli impianti idroelettrici del "Vallone delle Rovine", con una serie troppo lunga di interventi pesanti e distruttivi. Meno male che si è detto "basta" ai guasti, alle ferite. Ma adesso occorre evitare che il Parco dell'Argentera diventi una cosa a sé, una specie di "zona militarizzata" eccessivamente gelosa del patrimonio che deve custodire. "Il Parco e la gente", questo è il tema a cui guardo con più interesse. Dentro i confini del



Adriano Bacchella

Parco vivono un centinaio di persone, la popolazione di Sant'Anna di Valdieri. Ai margini del Parco e lungo l'intera Valle Gesso vivono centinaia di persone. Occorre che tutta la gente della Valle Gesso senta *suo* il Parco. Ed anche noi dobbiamo sentire *nostro* il Parco dell'Argentera. Certo dovremo osservare alcune regole, ma non dovremo "vedere" attorno al Parco dei confini ostili come una muraglia cinese. Conosco alcuni degli amministratori di questo Parco meraviglioso, e so che lavorano con grande serietà, capacità ed impegno. La cooperativa "Lou Baus" ("La Roccia") è una emanazione del Parco. È una cooperativa di ventisette

giovani, tutti della Valle Gesso, che si preparano a svolgere un prezioso ed indispensabile lavoro culturale proprio nell'ambito del Parco. Sarà anche attraverso l'attività professionale di questi giovani che crescerà una cultura ed una sensibilità nuova nei confronti del Parco. Le gite scolastiche dalla provincia di Cuneo e dalle altre aree del Piemonte non si indirizzeranno più verso lo Zoo Safari di Murazzano, dove sopravvivono i leoni ed i rinoceronti delle Langhe. Si indirizzeranno verso il Parco della Valle Pesio o dell'Argentera, dove si impara ad amare e rispettare l'ambiente di casa nostra, dove si cresce culturalmente.



Adriano Bacchella

D - Lei ha appena concluso una ricerca sulla condizione della donna contadina. Può parlarci di questo suo lavoro, anticipandoci alcuni dei temi che affiorano dalle centinaia di testimonianze che ha raccolto?

R - Gli ambienti della provincia di Cuneo nei quali ho portato avanti questa mia ricerca sono la pianura, la fascia della collina pedemontana, la montagna, le Langhe. In questo mio nuovo libro, parlano le donne anziane, di mezz'età, giovani. Parlano anche le donne del Sud "trapiantate" in provincia di Cuneo attraverso il matrimonio: cioè le donne del Meridione che hanno sposato i contadini della nostra campagna povera e meno povera. Soltanto nelle Langhe questi cosiddetti "matrimoni misti" sono più di un migliaio.

I temi che le testimonianze propongono sono infiniti, ed a mio giudizio di notevole interesse. È la prima volta che la nostra donna contadina "scrive" la sua storia. Da queste centinaia di voci esce un discorso di grande vitalità, di forza. Non per niente il titolo di questo mio nuovo libro è *L'anello forte*. Anche la donna del Sud è un "anello forte". Senza il coraggio e la forza della donna del Sud la vita si sarebbe spenta in non poche delle nostre aree contadine, soprattutto nelle zone più depresse.

Trent'anni fa un fatto sociale come questo dei "matrimoni misti" era inimmaginabile. È certo positivo che la forza della vita sia riuscita a prevalere sul nostro antimeridionalismo antico ed intessuto di un'ignoranza catastrofica. Ma è ingiusto che ancora una volta sia il Nord che ha stravinto!

□

Oltre i confini

Da sempre un grave problema: le delimitazioni delle aree, spesso, sono dettate da opportunità politiche e non da una razionale visione ecologica e paesaggistica

di Paolo Jaccod

La delimitazione dei confini ha sempre costituito un grave problema sia per l'istituzione di nuove aree che per la gestione di quelle esistenti.

È nota a tutti la conflittualità originatasi dalla delimitazione dei nostri cinque parchi nazionali e conseguente ad una confusa situazione legislativa e ad una carente articolazione delle finalità dei parchi, conflittualità che ha causato ripercussioni negative sull'incremento e sul miglioramento qualitativo delle aree protette in genere.

Prima di definire i confini di un parco occorre stabilire esattamente quali sono gli scopi e gli obiettivi istituzionali da raggiungere. Scopi ed obiettivi che, pur imperniati sulla protezione dell'ambiente naturale, possono assumere sfaccettature diverse a seconda che siano orientati esclusivamente alla conservazione e perpetuazione degli equilibri naturali o che contemplino anche finalità di fruizione sociale, di studio, di sviluppo delle popolazioni locali e che possono articolarsi diversamente all'interno dell'area protetta in funzione delle sue peculiarità e di quelle del contesto, cioè della particolare collocazione geografica, del grado di naturalità e di antropizzazione della zona, della densità di popolazione del paese e del suo grado di sviluppo.

È ormai passato più di un secolo dall'istituzione, nel 1872, del primo parco nazionale del mondo a Yellowstone negli USA, su un territorio a quei tempi ancora in parte inesplorato dall'uomo bianco e più di sessant'anni dall'istituzione, nel 1922, del nostro primo parco nazionale sul massiccio del Gran Paradiso. Il concetto di area protetta è andato via via evolvendosi ed articolandosi, anche se la legge istitutiva di Yellowstone, vecchia di un secolo, è per molti aspetti più che attuale quando stabilisce che la regione debba essere "preclusa alla urbanizzazione permanente o temporanea e ad ogni azione di compravendita" e che debba essere "riservata a parco pubblico o terreno di ricreazione per il benessere e il

godimento del popolo".

Questo concetto, arricchito da quello più moderno di parco come eredità culturale dell'uomo, di per sé esauriente, non si adatta però in modo adeguato al mondo intero, anche se continua a mantenere una sua validità soprattutto per le vaste aree ancora "naturali" della terra, con bassa densità di popolazione (foreste tropicali, savane, distese artiche ecc.).

Gli scopi vanno sicuramente più articolati e differenziati laddove la natura ha subito un processo di antropizzazione più o meno spinto, come nel caso di tutto il continente europeo.

Se si analizza la legislazione italiana a riguardo dei parchi si assiste peraltro ad una graduale evoluzione e un arricchimento degli scopi.

Il P.N. Gran Paradiso fu istituito nel 1922 "allo scopo di conservare la fauna e la flora e di preservare le speciali formazioni geologiche, nonché le bellezze del paesaggio" quindi con finalità esclusivamente di conservazione, così come il P.N. d'Abruzzo istituito nel 1923. Nel 1933 con il "Decreto di modifica delle disposizioni relative all'ordinamento ed alla gestione dei parchi nazionali Gran Paradiso e dell'Abruzzo" viene preso in considerazione l'interesse turistico dei parchi in quanto "le commissioni consultive formulano proposte sulle attività di carattere scientifico... e sullo sviluppo del turismo e dell'industria alberghiera da svolgere nei parchi per meglio raggiungere le finalità della loro costituzione. I parchi del Circeo (1934) e dello Stelvio (1935) contemplano già nei loro fini istitutivi la promozione e lo sviluppo del turismo. La legge istitutiva del Parco Nazionale della Calabria (1968) amplia ancora gli obiettivi "al fine della conservazione delle caratteristiche ambientali e della educazione e ricreazione dei cittadini...".

Si assiste dunque, in Italia, ad una continua evoluzione del concetto di Parco Nazionale da un fatto puramente conservativo ad uno strumento di arricchimento culturale.

Il disegno di legge quadro sui parchi nazionali approvato in commissione al Senato nella scorsa legislatura dettagliando maggiormente le finalità



dei parchi e delle riserve naturali precisa che "l'istituzione di un parco naturale persegue, unitamente alle prioritarie esigenze della protezione e conservazione dei valori naturali presenti nell'area delimitata, il miglioramento delle condizioni di vita e di sviluppo delle popolazioni residenti e la crescita socioeconomica e culturale delle popolazioni stesse". Le leggi istitutive dei parchi regionali e riserve assimilabili accentuano spesso ancor più la funzione degli stessi per la valorizzazione delle economie locali.

Questa evoluzione, non solo italiana ma europea, del concetto di parco porta sicuramente a concludere che i parchi non possono e non devono essere confinati solo nelle aree più strettamente "naturali", anche e soprattutto a causa di un capillare processo di antropizzazione del territorio che ha lasciato segni tangibili su quasi tutto il continente europeo. Semmai i piccoli angoli di territorio più "naturali" potranno essere oggetto di riserve speciali (orientate, guidate, integrali, ecc.) indipendenti od inserite in più ampi complessi di protezione.

Un fattore di non trascurabile importanza per la delimitazione delle aree protette è il regime di proprietà.

Ad un esame superficiale parrebbe opportuno delimitare solo le aree in cui l'ente pubblico o l'ente di gestione dispongono o potranno disporre della proprietà o del diritto di uso. In effetti l'orientamento legislativo sembra dare spazio a questa tesi quando prevede diritti di prelazione o possibilità di esproprio per i territori inclusi nei parchi. In effetti, però, questa possibilità non è quasi mai stata sfruttata.

I pregi derivanti dalla disponibilità del territorio da parte dell'Ente di gestione



Paolo Jaccod



Mario Plödi

Un casotto dei guardiaparco al Gran Paradiso (in alto) La frazione Varda in Valle Orco

sono evidenti, ma i risvolti negativi che sembrano opporsi a questa possibilità sono di due ordini. In primo luogo si rischierebbe di confinare i parchi in ristrette aree là dove l'acquisizione del terreno incontrerebbe minori ostacoli, in genere aree marginali, che, seppure di elevato valore naturalistico, spesso sono quelle di minor produttività biologica. In secondo luogo, sempre tenendo conto della realtà socioeconomica in cui si collocano i parchi europei (elevata densità di popolazione, con conseguente elevata antropizzazione e frazionamento del territorio), un ricorso generalizzato all'acquisto delle aree comporterebbe l'alienazione dei diritti di proprietà per intere comunità, a meno di non ridurre i parchi in limiti molto ristretti e dai confini irrazionali.

Tenuto conto della situazione reale

sembra quindi che la strada dell'acquisizione delle proprietà possa essere seguita solo per particolari porzioni del territorio da proteggere e non ne costituisca la generalità e neppure una pregiudiziale per l'istituzione dei parchi. Il ridotto potere di godimento del terreno da parte delle comunità locali (che in sostanza si traduce in restrizioni nel campo degli sviluppi residenziali, industriali e sportivi), va invece compensato con una politica di promozione attiva del parco e degli altri enti territorialmente competenti, al di fuori e al di sopra di artificiosi problemi di competenze per la protezione di un patrimonio comune.

I parchi e le riserve naturali in generale (se si prescinde da quelle specifiche che riguardano però piccole estensioni di territorio, e solo entro certi limiti) non possono essere trattati come isole, ma devono essere strettamente legati al contesto territoriale: la loro disciplina, pianificazione e gestione devono di conseguenza essere interagenti con quelli dei territori contermini e di conseguenza i confini vanno individuati non come barriera tra una zona esterna priva di restrizioni e una interna di protezione assoluta, ma come passaggio da una zona in cui la pianificazione e la programmazione assegnano al territorio determinati scopi prioritari ad un'altra in cui gli scopi sono accentrati sulla conservazione e sul rinnovo delle risorse naturali.

Il panorama europeo ci offre soluzioni diverse che costituiscono un utile termine di paragone.

Soluzioni come quelle adottate nel Parco dell'Engadina, modello perfetto e insuperato di serietà ed organizzazione, in cui la natura è stata sottratta completamente ad ogni ingerenza umana su un territorio compatto ed omogeneo, tendono a restare un fatto isolato e difficilmente ripetibile alla luce delle considerazioni precedentemente esposte. Delimitazioni irrazionali sembrano invece contraddistinguere la più recente esperienza francese ed in particolare il Parco Nazionale della Vanoise i cui confini presentano illogiche digitazioni volte ad escludere dal parco gli ambienti più antropizzati. In tal caso i confini sembrano dettati solo da opportunità politiche che prescindono dalle necessità derivanti da una razionale visione ecologica e paesaggistica. Lo stesso pre-parco assai ampio non migliora la situazione in quanto in realtà in esso si sono concentrati imponenti sviluppi turistici che costituiscono la quasi totalità dei domaines skiabiles francesi. Altrettanto irrazionale appare la scelta adottata recentemente in Italia (1968) per il Parco Nazionale della Calabria (istituito su proprietà demaniali) dove addirittura il parco è costituito da tre aree distinte e notevolmente distanti tra loro che

certamente non costituiscono un territorio omogeneo, quanto piuttosto tre aree protette indipendenti.

Altrettanto irrazionali, sebbene a livelli di fine definizione, paiono essere i confini degli altri nostri parchi nazionali perché definiti su carte in scala molto piccola di difficile interpretazione e generalmente non coincidenti con elementi di chiara individuazione. Pur trattandosi in questo caso di modeste indeterminazioni rispetto alla globalità dell'area protetta, esse non sono da sottovalutare perché in effetti hanno alimentato nel tempo, soprattutto nel Gran Paradiso, un contenzioso di difficile composizione.

La delimitazione di un parco nazionale o regionale (la differenza riguarda sostanzialmente solo un interesse a scala maggiore o minore) dovrebbe invece individuare un territorio sufficientemente esteso, compatto, funzionale alla protezione degli ecosistemi e delle bellezze del paesaggio, di agevole sorveglianza, in cui le diverse realtà esistenti al suo interno, sia naturali che socioeconomiche, siano debitamente tenute in conto per mezzo di una disciplina articolata per zone a diverse finalità e destinazioni. Tale delimitazione non dovrebbe prescindere dalla individuazione di una zona contigua in cui lo sviluppo socioeconomico e la gestione territoriale siano compatibili con gli scopi del parco, per meglio caratterizzarne l'immagine e perseguirne gli obiettivi.

I confini, inoltre, dovrebbero essere particolarmente chiari e precisi, appoggiati ad elementi naturali od artificiali di inequivocabile individuazione come torrenti, strade, canali, sufficientemente definiti su base catastale e delimitati sul terreno con tabelle che abbiano un riscontro cartografico depositato. Per concludere, a sostegno e giustificazione dei criteri di confinazione proposti, sembra opportuno evidenziare che i parchi non devono ridursi a un fatto puramente vincolistico, ma devono essere strumenti di tutela "attiva", in quanto l'esperienza dimostra (specialmente nelle regioni con forte pressione antropica) che i vincoli di per sé offrono una difesa fragile, vulnerabile e non di rado controproducente contro quelle dinamiche e quelle minacce che sono alimentate o che traggono partito da domande e attese reali della società e ciò soprattutto per quei beni culturali, "i parchi", rappresentati da risorse rare od "uniche" verso cui si orienta, per varie ragioni, la domanda sociale. Domanda che non è solo rivolta al godimento "naturale" dell'ambiente, ma che può suscitare tutta una serie di sviluppi più o meno contrastanti con la protezione dell'ambiente. □

Il decreto "salvitalia"

Stop al disastro ecologico. I due terzi del territorio italiano saranno protetti dal decreto che porta la data 21 settembre 1984 a firma del sottosegretario ai Beni Culturali e ambientali prof. Giuseppe Galasso

di Massimiliana Giacomini

D - D'ora in avanti saranno protetti fiumi, laghi, coste, monti, parchi, circhi glaciali, boschi, foreste. Il Suo decreto Prof. Galasso è stato chiamato "Salvitalia" ed è sicuramente un frutto positivo. La Regione Piemonte è d'accordo e lo sostiene perché ha evidenziato le grandi aree geografiche e ha trattato gli aspetti ambientali come concreti soggetti e non più come indefinite e astratte entità da proteggere. Funzionerà? Da un calcolo approssimativo sarà messo sotto vincolo il 90% del territorio Piemontese, non sarebbe stato meglio un decreto meno esteso ma con tempi e metodi più particolari?

R - Il problema non è quello dell'ampiezza del vincolo, ma del criterio del vincolo, l'ampiezza è una dipendenza del criterio. Il criterio è stato quello di individuare le grandi linee di articolazione territoriale del Paese, e ciò in omaggio alla legge che non parla di bellezze naturali, ma parla molto giustamente anche di "bellezze di insieme". Questa espressione "bellezze di insieme", pone un problema culturale e operativo di primissimo ordine; il problema è quello di avere presente l'ambiente non come una somma di singoli beni, magari isolati tra loro e con soluzione di continuità territoriale, ma di considerare l'ambiente nella sua unitarietà fisica e storica. Questo mi pare un elemento fondamentale. Che da questo poi discenda la necessità di vincolare un'ampia parte del territorio nazionale è una conseguenza certamente degna di attenzione perché impone un compito non lieve, ma è anche una conseguenza inevitabile ed è comunque l'unica strada per evitare uno degli inconvenienti maggiori a cui finora siamo stati soggetti. Mi riferisco al fatto che l'operazione di tutela è sempre sopravvenuta a reprimere azioni di violazione dello stato del territorio oppure è andata alla rincorsa dello sviluppo degli avvenimenti. Occorre invece che l'azione

dell'amministrazione proceda secondo un piano organico, una programmazione preventiva di modo che siano gli abusi a rincorrere lo stato ordinario di tutela e non la tutela a rincorrere lo sviluppo disordinato delle cose.

D - Le Regioni protestano e protestano proprio quelle che hanno le maggiori credenziali dal punto di vista della protezione naturale (la Lombardia, l'Emilia, la Toscana, l'Umbria e l'Abruzzo). Gradirebbero probabilmente una mobilità, una dinamicità maggiore di questo vincolo. È pensabile a un secondo Decreto. A qualcosa di più articolato e di più definito non messo in pericolo da attacchi e ricorsi?

Vorrei rispondere ordinatamente alle varie questioni. È verissimo che a protestare sono state alcune regioni che hanno fatto di più per la politica del territorio. Qui però mi tocca l'ingrato compito di fare alcune considerazioni. Lo stato della difesa del territorio non è soddisfacente in nessuna regione italiana. Anche le regioni più benemerite, e tra queste certamente il Piemonte, lamentano esse stesse nel loro dibattito interno la necessità di uno sviluppo della loro azione al riguardo. Soprattutto direi è la filosofia del Decreto che pone un criterio di intervento diverso: la tutela non dei singoli beni in quanto tali ma della struttura generale del territorio. In questo senso io prendo alla lettera la dichiarazione delle regioni secondo cui esse condividono la filosofia e gli scopi del Decreto, questo ha per me un'importanza fondamentale. Il contrasto con le regioni che hanno annunciato il loro ricorso è un contrasto che verte sulla rivendicazione da parte di tali regioni delle loro competenze giurisdizionali, e debbo dire che il Decreto a mio avviso non opera prevaricazioni su queste competenze. È invece molto più importante che si convenga sul fine e sulla filosofia di una certa azione. Io ho sempre dichiarato che dal punto di vista dell'operatività questo non intendeva essere né un atto risolutivo, né un punto di arrivo dell'azione che si intendeva svolgere, al contrario, vuol essere un momento di un processo finalmente definitivo di

azione pubblica in questa materia, vuol essere il punto di partenza dopo tanti anni, di questo processo.

D - Come mai un decreto così importante per la salvaguardia della natura è stato firmato dal ministero per i Beni culturali e non già dal neonato e già neocontestato ministero per l'Ecolgia?

R - Il Ministero per i Beni culturali è anche il Ministero per i Beni culturali e ambientali ed esercita tutt'ora questi poteri. L'ambiente è un fatto complesso; ha i suoi aspetti fisico-naturalistici che sono quelli ai quali più immediatamente ci riferiamo quando si parla di ecologia. Nel caso del Decreto, il primo elemento tenuto presente è stato l'ambiente naturale nella sua conformazione paesistica e il suo rapporto con l'ambiente storico, ogni ambiente naturale è sempre anche un ambiente storico. Io poi credo che sia una concezione superatissima e dannosa quella che pensa alla tutela dei beni culturali staccati da un ambiente. Il rapporto tra beni culturali e ambiente è un rapporto organico, inscindibile. Come si possono dividere le testimonianze archeologiche-preistoriche che sono testimonianze squisitamente culturali, dall'ambiente naturale tipo caverne, fiumi, laghi nei quali o presso i quali si sono sviluppate? Si potrebbe forse tutelare Venezia senza tutelare la laguna? Si potrebbe tutelare il Duomo di Orvieto senza tutelare la rupe sulla quale sorge? Che senso avrebbe il castello del Maschio Angioino davanti al quale il mare fosse colmato per due chilometri? Non avrebbe più alcun senso, anzi un'operazione di restauro culturale importante sarebbe riportare al più presto il mare nel fossato del Castello Angioino. Questa è una concezione moderna, concezione anche operativa. Dobbiamo respingere che il bene culturale sia considerato un oggetto isolato, esso vive sempre in relazione e nel contesto di altri beni culturali, e non può essere separato dall'ambiente in cui è inserito. Al di fuori di ogni gioco di giurisdizione e al di fuori di ogni divisione di potere, questa è la filosofia del Decreto.



Speciale

Parco dell'Argentera



Sui sentieri della storia

di Mario Cordero

La valle del Gesso è una delle più importanti e conosciute delle Alpi Marittime, per l'efficacia curativa delle Terme di Valdieri, per i passaggi facili e frequentati alle valli confinanti della Vesubia e della Tinea, in Francia, per le caccie reali nei monti di Entracque e Valdieri, senza pur contare le ascensioni di prim'ordine nei gruppi dei Gelàs e dell'Argentera.

Così la guida Reynaudi "Cuneo e le sue valli", la più diffusa e accreditata, edita senza data nel 1908. L'ottimismo promozionale non impedisce qui l'esatta percezione dell'identità storica della valle.

Strade e confini

Le strade - peraltro niente affatto "facili" - sono effettivamente all'origine della scoperta geografica di questi luoghi. Sul finire del Medio Evo, corografi e cartografi di corte cominciano a costruire una conoscenza dotta della montagna a partire proprio dagli itinerari che la attraversano: "La strada diventa uno strumento fondamentale di conoscenza: nelle Alpi ci si orienta soprattutto per mezzo dei colli che ne consentono l'attraversamento." (R. Comba)

E certo la Valle Gesso deve ai colli di Pagari e delle Finestre e, in minor misura, a quello di Arnova (Ciriegia) la notorietà che i nuovi studiosi del territorio - a tavolino - traggono, più che dai testi classici, dall'esperienza dei mercanti e delle popolazioni locali, tra XV e XVII secolo. Sono corografi quali mons. F.A. Della Chiesa, autore della preziosissima di notizie "Descrittione del Piemonte"; o Pietro Gioffredo, autore della famosa "Storia delle Alpi Marittime" e della "Corografia" che la precede; cartografi quali Jacopo Gastaldi o Giovanni Antonio Magini o Giovanni Tommaso Borghio, per non ricordare che i capitoli, mercanti come quel Paganino Dal Pozzo, gabelliere del sale di Nizza, che impianta segherie ad Entracque fin dal 1431 e pochi anni dopo individua addirittura il percorso della "strada più breve e diretta" fra Cuneo e Nizza: non a caso la sua memoria rimane in numerosi toponimi locali.

La conoscenza geografica si avvia a diventare uno strumento di governo e di

sicurezza dei confini. Così, a partire dal secolo XVIII, la cartografia assume nello stato sabaudo i caratteri di rappresentazione accurata e "scientifica" degli spazi. Dalla rilevazione dei fiumi, delle strade e dei colli si passa via via all'individuazione sempre più dettagliata delle punte, fino a quei lavori preparatori della "Carta degli Stati di S.M. di Sardegna" che portano i militari, primi salitori nei primi decenni del secolo scorso, sul Matto e sul Clapier e là dove più agevole è l'effettuazione delle triangolazioni topografiche. Inizia poco dopo l'attrezzatura militare della montagna, su larga scala, attraverso la costruzione di rotabili e di fortificazioni che ancora oggi rimangono - frequentati itinerari le une, scheletri inquantanti ed inutilizzate le altre - al Vallasco e ai Laghi di Valscura, a Fremamorta e al Colle delle Finestre...

Le acque termali

La Valle Gesso, peraltro, non è solo terra di passaggio e di confine. "...non si raccolgono, per causa de gran freddi, vini di sorte alcuna, ma in luogo d'essi per la bontà de pascoli si ha gran copia di latte col quale si fanno buonissimi formaggi et le pecore di questa valle sono comunemente assai più grosse di quelle che siano in qualunque altra parte di Piemonte.", scrive nel seicento mons. Della Chiesa. E le relazioni governative tra sette e ottocento ricordano la manifattura della tela (ad Andonno, Roaschia, Valdieri) e della lana (a Entracque), nonché una "fonderia da ferro" (a Valdieri).

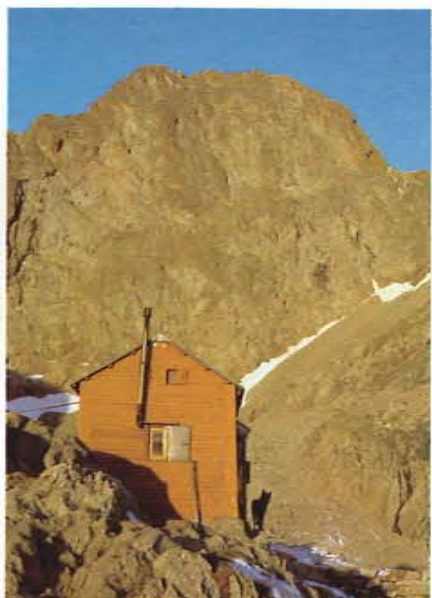
Le Terme rimangono però nei secoli, con notevoli alti e bassi, il fattore economico più appariscente, anche se non tale da garantire il decollo vanamente atteso. Torniamo alla fine del cinquecento. Le sue acque sono oggetto di numerosi studi da parte di geologi, naturalisti, medici, a partire da quando, nel 1575, Francesco Gallina di Carmagnola, medico di S.M. Cristianissima il Re di Francia, ne vanta le virtù benefiche nel "Tractatus de balneis Vinadii et Valderii apud Pedemontanos".

Le prime notizie certe dell'esistenza di tali acque sono di qualche anno prima e parlano dello stato ancora assai disagiata dei ricoveri, visto che non di altro si tratta. Se ne lamenterà persino il Duca Carlo Emanuele I, nel 1613, in una lettera ai "sindici di Vaudier", dimostrando un



Rifugio "Morelli-Buzzi" (C.A.I. di Cuneo) nell'alto vallone di Lorusa sotto il colle del Chiapous

Nanni Villani



Rifugio "Federico Federici" al Bagari (C.A.I. di Genova) e sullo sfondo la parete Nord-Est della Maledia.

Nanni Villani

interesse destinato a durare. In effetti, da allora, le Terme consolidano la loro presenza e le attrezzature, fino alla costruzione, verso la metà del secolo scorso, del grande edificio che oggi ancora le caratterizza.

Le acque termali portano così in valle nobili e reali. A rendere più consueta questa frequentazione si aggiunge la caccia. "Il 29 agosto 1855 - riferiscono gli autori de "I sentieri del re" - gli augustissimi principi reali di casa Savoia ebbero ad

Iniziative e attività

Sede e servizi:

Corso D.L. Bianco n. 5 - 12010 Valdieri (Cuneo) - Tel. (0171) 97.397

Presso la sede funzionano i seguenti servizi: ufficio amministrativo, ufficio tecnico-cartografico, biblioteca naturalistica (in via di allestimento), laboratorio scientifico (in via di allestimento), falegnameria, sala riunioni e proiezioni.

Centri di visita e informazioni:

il primo, già operante, è quello di Entracque, altri sono in allestimento a S. Giacomo, Terme, S. Anna. Aisone.

Strutture ricettive:

è previsto per la prossima estate il completamento di due strutture ricettive:

una casa per ferie a Trinità d'Entracque (35 posti letto) per settimane verdi (con visite guidate e attività naturalistiche) e settimane bianche (piste di fondo di Entracque con scuola di sci e istruttori); una foresteria a S. Anna di Valdieri (15 posti letto in due appartamenti distinti) per ospiti e ricercatori che svolgono la loro attività nel Parco.

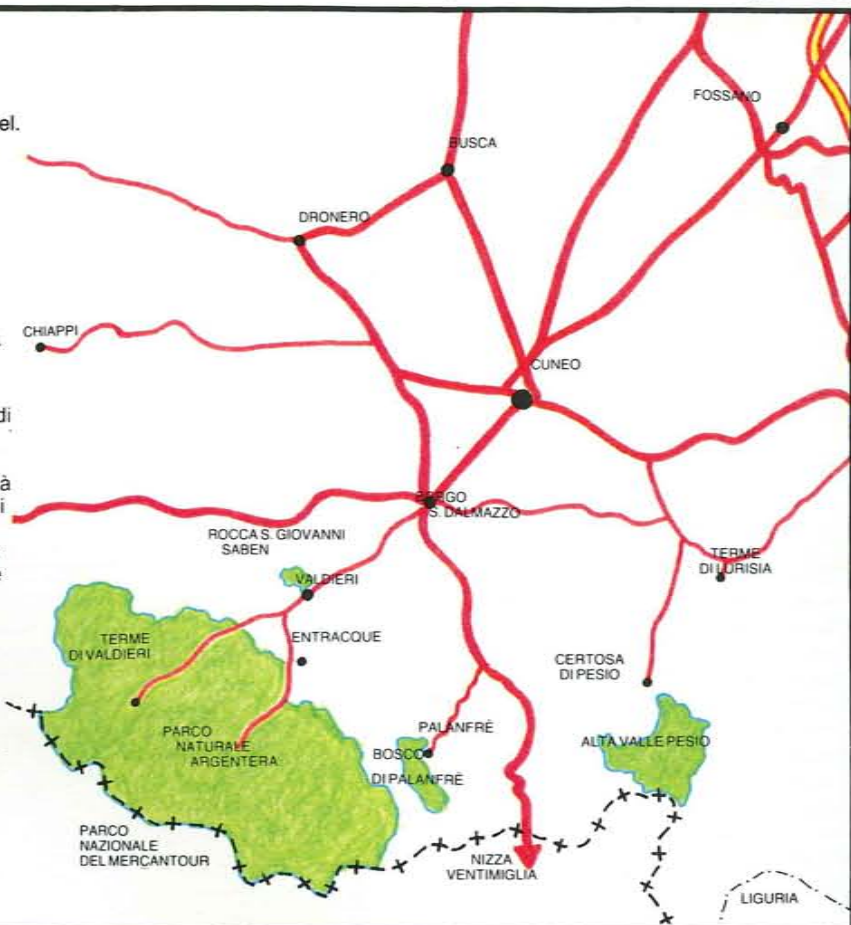
Visite guidate, proiezioni, audiovisivi, gestione dei centri di visita: a cura della Cooperativa Lou Baus (tel. 0171 - 97.84.58).

Museo delle attività umane e degli antichi mestieri: previsto a S. Anna di Valdieri.

Giardino botanico: previsto alle Terme di Valdieri, nella stessa sede dell'antico "Giardino degli Inglesi" di Casa Savoia.

Nella zona di Entracque sono previsti campi di coltivazione sperimentali.

Terme di Valdieri: rinomata stazione termale, attrezzata per la cura delle malattie reumatiche, respiratorie e della pelle.



effettuare una breve visita in quel di Valdieri e di Entracque. Tanto ne furono contenti gli Entracquesi che il 21 giugno 1857, per ricordare la visita ed ottenerne altre - come già aveva fatto il comune di Valdieri - deliberarono di cedere a Vittorio Emanuele II, quale riserva di caccia, il Vallone della Rovina. Pochi mesi dopo la concessione è estesa a tutto il Vallone di S. Giacomo; l'anno dopo a tutto il Vallone del Sabione, saldandosi con i territori dei comuni di Roaschia e Valdieri. Nel 1863, è deliberata dal comune di Entracque anche la concessione di una riserva di pesca, mentre si affacciano peraltro le prime preoccupazioni sui riflessi negativi di una pesca sregolata, in acque note per la loro pescosità fin dal seicento, quando il già citato Della Chiesa aveva vantato la presenza nei laghi alti di "ottime trutte".

I diritti di riserva passeranno da un re all'altro, fino alle soglie dell'ultima guerra, quando, insieme ad altre tragedie, si verifica una strage di selvaggina nella misura presunta del 70-80% dell'esistente. Certo è che la riserva aveva consentito il mantenimento delle strade e dei sentieri di caccia, il controllo dei selvatici ed una certa vigilanza, l'introduzione degli stambecchi dal Gran Paradiso (negli anni '20) ed il gran daffare delle elargizioni reali.

Oggi, il territorio è ancora disseminato di segni che attestano la presenza reale in Valle Gesso, dalle case di S. Anna a quelle di S. Giacomo, al casotto del Valasco, alle varie postazioni di caccia.

Ma altri personaggi percorrevano la Valle Gesso nella seconda metà del secolo scorso, suscitando qualche sospetto e qualche precauzione di troppo nelle guardie confinarie. Erano viaggiatori venuti per lo più dalla lontana Inghilterra, protagonisti di una esplorazione curiosa e attenta, precursori peraltro del moderno esprit de loisir. I vari Brockedon, Coolidge, Freshfield, Conway, Bicknell, in compagnia delle loro famose guide (come gli Almer) e di estemporanei portatori coloniali, salgono sulla Nasta e sulla cima centrale del Matto, sull'Argentera e sui Gelàs. Insieme a qualche più raro tedesco e francese (Purtsheller e Maubert), aprono la strada ai veri e propri alpinisti.

È con il Conte nizzardo Victor Spitalieri De Cessole che si verifica, sul finire del secolo scorso, il momento di svolta. Si deve a lui, per intanto, il disegno di una esplorazione sistematica delle Alpi Marittime, che avrebbe perseguito con straordinaria lucidità e tenacia fino alla vigilia della prima guerra mondiale (con qualche più rara apparizione successiva); e poi, il suo alpinismo - tradizionale nell'impiego delle guide - presenta già caratteri di spiccata modernità, aprendo la strada ad una concezione più sportiva della pratica alpina. È vero che si tratta di un "alpinismo ancora arcaico" (D. Vèran), nelle tecniche e nelle attrezzature impiegate. Ma De Cessole ha scoperto "la parete" e non a caso il suo capolavoro è ma prima salita alla Sud-Ovest del Corno Stella,

simbolo delle Marittime, che solo un moderno alpinista poteva concepire e tentare.

All'"alpinismo delle altezze" si va sostituendo l'"alpinismo delle difficoltà" ed in Valle Gesso accorrono sempre più liguri e francesi, torinesi e cuneesi; si costruiscono rifugi e bivacchi; le Alpi Marittime sono il teatro di una consistente "occupazione" da parte della città. Si incomincia appena a scrivere la storia di questa occupazione, ormai giunta agli approdi del turismo di massa, nel bene e nel male.

Il destino della valle

La Guida Reynaudi aveva dunque visto giusto.

I nodi storici sono lì, in tutta evidenza: le strade e le terme, le risorse naturali (la fauna in particolare) e l'alpinismo (la frequentazione turistica). È racchiuso qui il destino storico della valle.

La presenza di un nuovo protagonismo da parte dei valligiani, l'attivazione del Parco dell'Argentera, il diffondersi di una più attenta sensibilità ai problemi dell'ambiente, la consapevolezza di una ricchezza economica della montagna troppo spesso dimenticata e dispersa: tutto questo fa sperare in feconde riscoperte.

Le Alpi Marittime sono in fondo quello che di loro si è percepito e si percepisce. In questa tradizione consapevole - sottratta alle secche della nostalgia, in uno sforzo di leggere criticamente i dati della storia - sono forse racchiuse anche le migliori potenzialità del loro futuro. □

Le montagne del mare

di Patrizia Rossi

Molti pensano alle Alpi Marittime come a bassi rilievi dolcemente digradanti verso il mare, a montagne costiere, all'entroterra Ligure. Anche se il mare non è lontano, e dalle cime più alte, nelle ventose giornate di marzo o nelle cristalline atmosfere di settembre si vede, laggiù in fondo, una distesa luccicante che si confonde all'orizzonte col cielo, i festoni delle coste verso Antibes e Saint-Tropez, talvolta persino la Corsica, sorgente dall'acqua come il dorso di una enorme balena, vicina, a volo d'uccello; anche se il mare non è lontano, e un vento caldo ne sale, a volte, venendo dall'Africa, chiamato "marin" dal montanaro che lo teme, perché scioglie la neve anzitempo e la appesantisce, provocando le valanghe; anche se il mare non è lontano, queste sono comunque alte, vere aspre montagne. Un'altitudine di tutto rispetto, 3.300 metri, è quella che raggiunge l'Argentera, cuore dell'omonimo massiccio cristallino, che si leva con potenti bastionate di roccia, pareti, creste e dà il suo nome al Parco Naturale istituito nel 1980: con i suoi 26.000 ettari esso racchiude un territorio protetto tra i più vasti e interessanti d'Italia. L'ambiente è roccioso, aspro e selvaggio, grandioso e vario nelle immani valanghe primaverili, nei torrenti gonfi di acqua, nelle cascate, nei laghi glaciali grandi e piccoli.

Oltre a questi ultimi, sono frequenti le testimonianze delle epoche glaciali: morene, circhi glaciali, rocce montonate e veri e propri ghiacciai, sebbene non molto estesi e di tipo "pirenaico", soprattutto nella zona dei "Gelàs", toponimo di significato evidente.

Il substrato di rocce acide cristalline non consente certo la varietà floristica delle zone calcaree, ma la particolare dislocazione, il clima e le vicende geologiche hanno creato le condizioni per lo sviluppo di una componente vegetazionale unica nel suo genere: quasi una trentina di specie endemiche, di cui sette esclusive del massiccio. Accanto a prestigiosi paleoendemismi di origine terziaria, (la leggendaria *Saxifraga florulenta*, ad esempio) che hanno trovato rifugio dall'invasione dei ghiacciai del Quaternario proprio sulle pareti rocciose, all'appar-

renza invece così inospitali, si trovano specie di origine artica, che hanno colonizzato il territorio spinte dall'avanzata dei ghiacciai, e si sono ritirate in seguito nelle zone più impervie ed elevate: fanno subito pensare alla tundra certe lande alpine a driade ottopetala, licheni e salici nani. Altre interessanti affinità con la flora dei Pirenei, della Corsica e dei Balcani, testimoniano l'origine geologica del massiccio.



Nanni Villani



Paolo Fioratti

Un esemplare di lepre variabile (*Lepus timidus varronis*) in livrea invernale (in alto) Giovane di stambecco (*Capra ibex*)

Ricchezza faunistica

Ma la ricchezza del Parco più apprezzata dai visitatori, è costituita dal cospicuo patrimonio faunistico. Il camoscio ne è il simbolo, presente con quasi quattromila capi: non è raro vedere uscire al pascolo le madri seguite dai piccoli che trotterellano sulle esili zampe, o i maschi di vedetta che si stagliano contro il cielo in cima alle creste, o i branchi numerosi che si disperdono all'improvviso, appena si scresta sui freschi versanti a Nord. Più facile è avvicinare gli stambecchi dalla mole poderosa e dalle lunghe corna, quando se ne stanno annoiati a ruminare la prima erba

fresca primaverile sui verdi pianori di bassa quota. Straordinariamente numerosa è la presenza dell'aquila, stimata in 5-6 coppie, quindi con una densità più che doppia rispetto alla media del restante arco alpino: la elevata presenza di questi superpredatori, che stanno al vertice della piramide alimentare, è, secondo gli ecologi, indice di "buona salute" per un territorio. E ci sarebbe posto anche per il leggendario gipeto, o avvoltoio degli agnelli, che, nonostante il nome, si ciba di carogne di animali e soprattutto di ossa: estinto ai primi decenni del secolo, ha fatto la sua occasionale comparsa qualche anno fa con qualche giovane individuo, forse proveniente dalla Corsica.

Un Parco per vivere meglio

La migliore ricchezza del Parco è comunque la sua gente. Per la vastità del territorio è forse uno dei più abitati: una frazione di un centinaio di abitanti, S. Anna di Valdieri, oltre a numerosi "tetti" e piccoli agglomerati di case sparsi alle quote meno elevate, si trovano all'interno dell'area protetta.

Due grossi centri abitati in Valle Gesso, Entracque e Valdieri, e uno in Valle Stura, Aisone, gravitano direttamente sul territorio. Alle alte quote si trovano gli insediamenti stagionali, i Gias degli alpeggi. Per questo i rapporti con la gente locale sono di diretta, vitale importanza. Evidente e penoso è il problema dello spopolamento e dell'invecchiamento della popolazione. I grandi invasi idroelettrici e una moderna centrale dell'Enel hanno creato negli ultimi anni temporanea occupazione, portando però via braccia alla terra ed esigendo un pesante tributo per la compromissione dell'ambiente naturale nella zona della Valle delle Rovine. Ma oggi le aspettative di tutti sono rivolte al Parco.



Claudio Bruna

Sulle cime del Gelas e del Baus, sul colletto della Forchetta e sull'Argentera, fra 2.700 e 3.000 metri di altitudine cresce l'Eritrichium nanum

Da un lato ci si aspetta che esso risolva tutti i problemi, portando turismo e ricchezza per tutti: ma le speculazioni sono sempre in agguato. Dall'altro, ignoranza e dicerie ne hanno fatto un nemico di cui si ha paura perché non lo si conosce. Sapendo che è importante avviare contatti diretti per discutere, parlare, conoscere e far conoscere si è iniziato a organizzare riunioni e "assemblee", a cui la gente partecipa numerosa, discute, grida a volte ma capisce e si chiarisce le idee. E, per far leva sulle giovani forze locali, cui spetta di rivitalizzare l'economia del territorio, si è organizzato un corso per "guide della natura". Lo scopo era quello di far conoscere una professione nuova, connessa con la presenza del Parco, ma ha fornito anche il pretesto per un completo studio del territorio, non solo nei suoi aspetti naturalistici ma anche nelle sue radici storiche e culturali. È stato seguito con impegno, serietà ed entusiasmo: ne è nata

una Cooperativa, "Lou Baus", in occitano la roccia, promessa quindi di solidità e serietà. Tra le prime realizzazioni il centro di visita e informazioni a Entracque, che nel solo mese di agosto ha visto più di 2.000 visitatori.

Il secondo grande progetto che verrà anch'esso realizzato tramite l'intervento della Cooperativa è un censimento delle attività agro-silvo-pastorali che ancora vengono svolte all'interno del Parco. Si prevede la compilazione di una scheda, per ogni residente, con la raccolta di notizie sulle case rurali, le attività agricole, l'allevamento, la silvicoltura. In tal modo si avrà della situazione un quadro preciso

e reale, che consentirà al Parco interventi oculati e mirati.

Infine, in collaborazione con l'Associazione Culturale "Akyamunt" che significa "lassù" e si prefigge lo studio e il recupero della cultura e delle tradizioni locali, si sta raccogliendo materiale, notizie e reperti per allestire un "Museo delle attività umane e degli antichi mestieri".

Così, questi ragazzi che quasi si vergognavano di essere montanari e di parlare in dialetto, stanno acquisendo la coscienza e la dignità delle loro radici e stanno imparando a fare del Parco una occasione di studio e di lavoro, uno strumento di progresso economico e culturale. □

Tetti di paglia

Il Parco dell'Argentera ha al suo interno nuclei abitati permanentemente e decine di altri abitati nei soli mesi estivi; sono questi i segni di una forte presenza dell'uomo sul territorio, sia nella storia che ai giorni nostri. L'uomo si è adattato alle severe condizioni dell'ambiente, con usi, costumi, abitazioni che, con funzionalità e ingegno gli permettesse la vita in un territorio così inospitale. Infaticabile costruttore, ingegnoso architetto ha localizzato le sue abitazioni su conoidi, confluenze, colli, pendii lontano da pericoli di valanghe, in vicinanze di sorgenti e di terreni coltivati, in siti di facile accesso. Ha strutturato gli agglomerati di case considerando come elemento di base la giusta esposizione. Ha usato nella costruzione materiali "poveri" che la terra gli metteva a disposizione, ma impiegati con invidiabile tecnologia. Murature in pietra ed in legno, semplici ma funzionali capriate a sostegno di coperture in paglia di segale o lastre di pietra, finestre con strombatura esterna a diversa inclinazione per lasciar filtrare fino all'ultimo raggio di sole. Il tempo ha pesato sino ad oggi su questa opera dell'uomo che, a poco a poco va scomparendo. Il Parco, sensibile al problema, ha in animo di attuare iniziative di recupero e valorizzazione di questo patrimonio facendolo conoscere e apprezzare al visitatore a testimonianza dell'ingegno dell'uomo di montagna.

Giuseppe Canavese



Un esempio di copertura in paglia di un rustico in Valle Stura

Manlio Pagliaro

Tra le rocce del parco

Otto itinerari naturalistici per conoscere l'Argentera

di Renato Nervo

Il Massiccio dell'Argentera costituisce un frammento della vecchia crosta continentale europea, che affiora in questo settore dell'arco alpino grazie ai movimenti orogenetici che, in cicli successivi, hanno sollevato e deformato tutta la catena Alpino-Himalayana.

Ad una parte centrale, definita "Massiccio Cristallino" negli studi geologici recenti costituita da antichissime rocce eruttive e sedimentarie, trasformate in rocce metamorfiche di alto grado (gneiss, anfiboliti, marmi, etc...) o addirittura per fusione parziale, in migmatiti e rocce granitiche, si contrappongono i settori periferici costituiti da rocce più recenti, di origine sedimentaria e in minor misura vulcanica, che lasciano il nucleo cristallino centrale come una serie di quinte degradanti verso la pianura cuneese.

Dal Colle della Maddalena, in alta Valle Stura, sino al Colle del Sabbione alla testata dell'omonimo vallone, il limite tra i terreni cristallini e le rocce sedimentarie corre lungo l'asse della Valle Stura, da Prinardo e Moriglione, sfiorando Neraissa, Vinadio e Bergemollet per passare in Valle Gesso al Colle dell'Arpione e arrivare ad Esterate ed al Colle del Sabbione lungo il confine italo-francese.

Il territorio del Parco Naturale occupa in sostanza l'alto bacino del Gesso, che rappresenta un settore limitato del Massiccio Cristallino pur comprendendo il nucleo centrale con le cime più note: dalla Serra dell'Argentera alla Cima del Malinvern, dal monte Matto alla cima del Mercantour e dei Gelas, mentre la Rocca dell'Abisso, costituita dai terreni permiani della copertura sedimentaria, si trova già fuori del Parco.

Con l'esplicita intenzione di caratterizzare sotto l'aspetto naturalistico le aree parco e pre-parco sono stati individuati 8 itinerari: sei alle testate del fiume Gesso e dei suoi affluenti e due nei valloni tributari di destra della Stura di Demonte nel tratto di fondovalle compreso tra Vinadio e Aisone.

Tre itinerari per la caratterizzazione geologica e geomorfologica dell'alto bacino del Gesso della Villetta partono da S. Anna di Valdieri:

1) da S. Anna di Valdieri risale la Valle

della Meris sino al rifugio D.L. Bianco, sulle pendici settentrionali del M. Matto; prosegue sino al Lago Soprano della Sella e al Colle della Villetta, che rappresenta il collegamento con la Valle Stura. (Itinerario n° 8).

2) Da S. Anna di Valdieri raggiunge le Terme di Valdieri e risale la Valle di Valasco sino alla ex Casa Reale di Caccia; dalla piana della Casa risale ai laghi di Valscura, sotto la cima del Malinvern, e di qui, arriva al rifugio Questa. Dal colletto di Valscura (ai piedi del Malinvern), inoltre, si può raggiungere la valle del Rio Freddo in Valle Stura (collegamento con l'itinerario n° 7).

3) Da S. Anna di Valdieri raggiunge le Terme di Valdieri per poi proseguire lungo la valle della Villetta sul versante occidentale della Serra dell'Argentera; dal fondovalle risale il versante sinistro orografico per arrivare ai Laghi di Fremamorta, che rappresentano un incredibile balcone panoramico sulle più alte cime del Massiccio. L'itinerario prosegue per il Colle di Valasco e il rifugio Questa, punto d'arrivo del secondo itinerario (che può essere seguito per la discesa).

Altri 3 itinerari, per la caratterizzazione del bacino del Gesso della Barra, partono da Entraque:

4) Da Entraque costeggiano l'invaso artificiale della Piastra e passando per S. Giacomo di Entraque raggiunge il rifu-

gio Soria-Ellena; dal rifugio si può arrivare sia al Colle di Fenestrelle (ampio panorama sul versante orientale della Serra dell'Argentera) che al Colle delle Finestre, facile via di comunicazione con il parco francese del Mercantour.

5) Da Entraque costeggiando l'invaso artificiale della Piastra e passando per S. Giacomo di Entraque raggiunge il Colle del Vei del Bouc nel vallone di Monte Colombo. Di qui si può ritornare ad Entraque per il vallone del Sabbione (itinerario n° 6).

6) Da Entraque raggiunge Trinità e il Ponte Suffiet, risale il vallone del Sabbione sino al colle del Vei del Bouc. Il ritorno si può effettuare utilizzando l'itinerario n° 5.

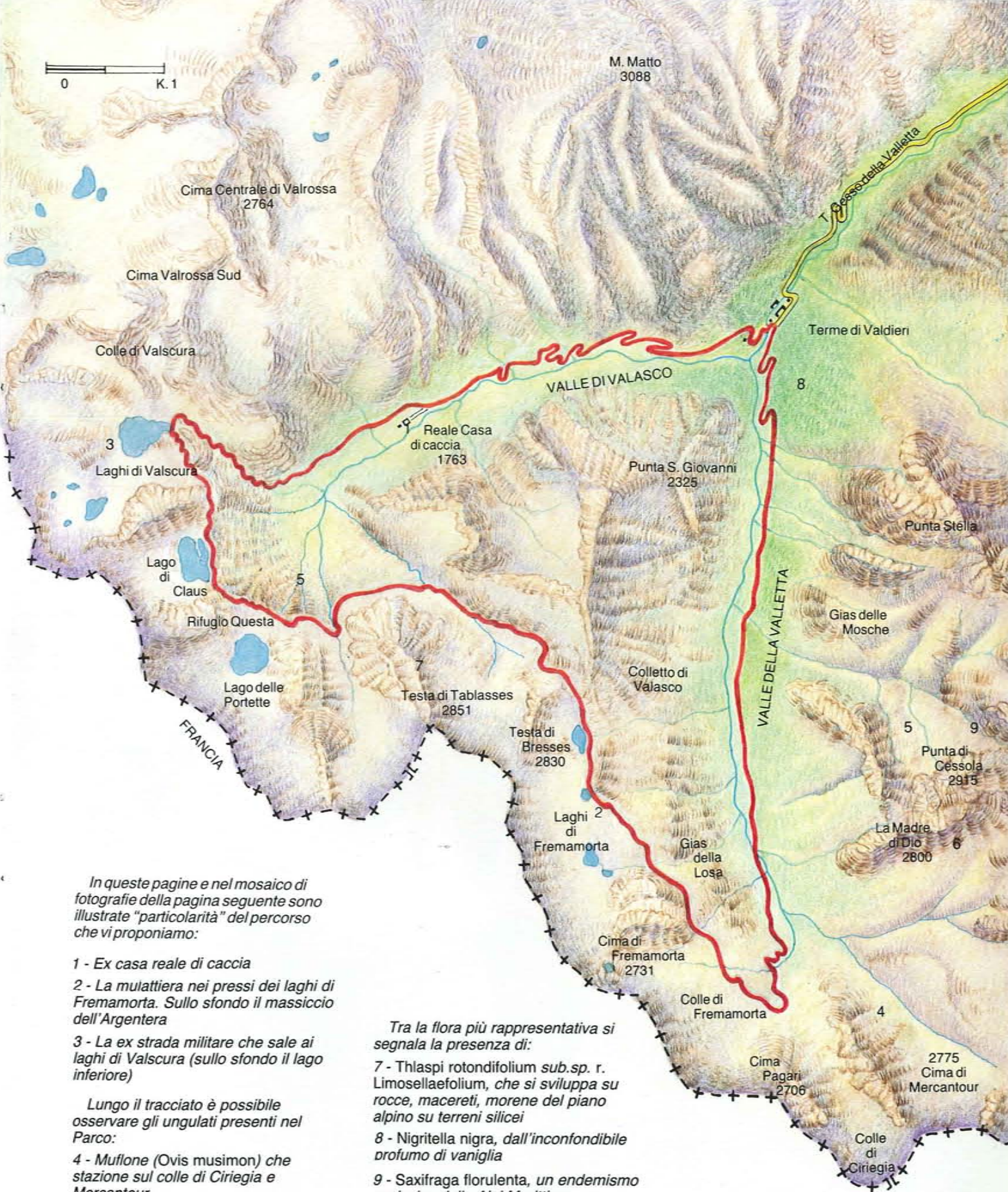
Gli altri due itinerari predisposti in collaborazione con la Comunità Montana della Valle Stura di Demonte, risalgono i valloni tributari di destra della Stura, nel tratto di fondovalle tra Vinadio e Aisone.

7) Da Vinadio raggiunge la frazione di Pratolungo per risalire la Valle di Rio Freddo sino al lago del Malinvern e al Colletto di Valscura (collegamento con l'itinerario n° 2).

8) Da Aisone raggiunge le baite del Pinet e risale la Valle della Villetta sino al Lago Soprano della Villetta. Di qui si può scendere al rifugio D.L. Bianco e a S. Anna di Valdieri per la Valle della Meris (itinerario n° 1).



Mario Piodi



In queste pagine e nel mosaico di fotografie della pagina seguente sono illustrate "particolarità" del percorso che vi proponiamo:

1 - Ex casa reale di caccia

2 - La mulattiera nei pressi dei laghi di Fremamorta. Sullo sfondo il massiccio dell'Argentera

3 - La ex strada militare che sale ai laghi di Valscura (sullo sfondo il lago inferiore)

Lungo il tracciato è possibile osservare gli ungulati presenti nel Parco:

4 - Muflone (*Ovis musimon*) che staziona sul colle di Ciriegia e Mercantour

5 - Camoscio (*Rupicapra rupicapra*) che staziona in quasi tutta la zona

6 - Stambecco (*Capra ibex*) che nel periodo estivo predilige le alte quote del massiccio dell'Argentera

Tra la flora più rappresentativa si segnala la presenza di:

7 - *Thlaspi rotundifolium sub.sp. r. Limosellaefolium*, che si sviluppa su rocce, macereti, morene del piano alpino su terreni silicei

8 - *Nigritella nigra*, dall'inconfondibile profumo di vaniglia

9 - *Saxifraga florulenta*, un endemismo esclusivo delle Alpi Marittime

A pag. 9: Camoscio (*Rupicapra rupicapra*). Foto di Mario Piodi

Mario Piodi



Giuseppe Canavese



4

2

Mario Piodi



Gruppo Ricerche Cultura Montana (G.R.C.M.)

5



6

Nanni Villani



3

Giuseppe Canavese



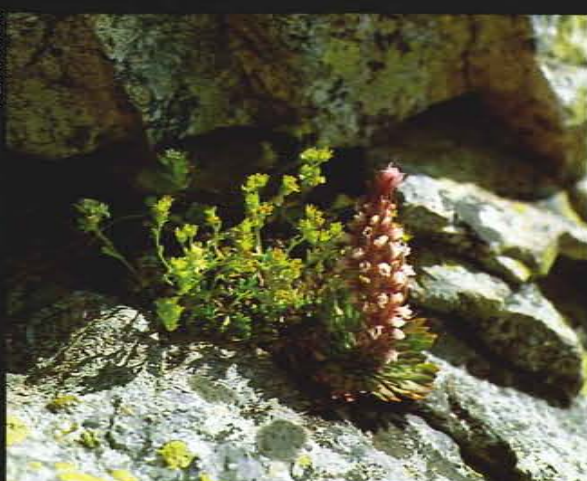
7

Gabriele Biancotti



8

Nanni Villani



9

Una stazione relitta

Juniperus Phoenicea: una specie mediterranea approdata sulle Alpi

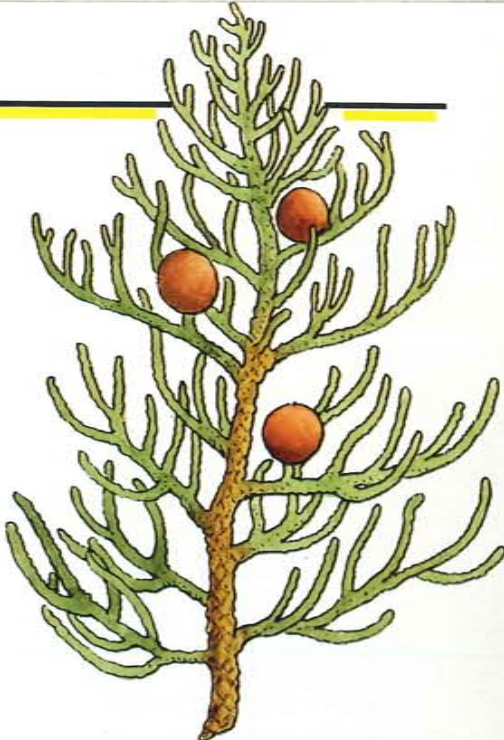
di Gian Paolo Mondino

L'attuale clima del Piemonte, come noto, non è certo favorevole alla vegetazione di piante di stirpe mediterranea: solo poche specie legnose di tale origine vivono oggi allo stato naturale nella nostra regione, testimonianze di notevoli variazioni climatiche avvenute nel tempo e, oggi, di ambienti particolarmente favoriti, benché assai ristretti, che ne permettono la sopravvivenza. L'elenco di queste piante è assai breve: il Leccio (*Quercus ilex*) nella riserva dell'Orrido di Chianocco, *Quercus crenata*, presente qua e là nel Piemonte meridionale, *Sorbus domestica*, raro sull'Appennino, il Terebinto (*Pistacia terebinthus*) dell'Appennino e delle Langhe, il Cisto a foglia di salvia (*Cistus salvifolius*) dell'Appennino, Langhe e Monferrato (oltre ad una stazione in Val Susa), *Cistus albidus*, scoperto di recente in un'unica località delle Langhe, *Erica arborea* della zona appenninica, il Ginepro coccolone (*Juniperus macrocarpa*), presente solo presso S. Giuliano di Susa ed il Ginepro fenicio (*Juniperus phoenicea*) di alcune stazioni prealpine del Cuneese.

È in particolare di questa specie che si vuol parlare e della Riserva regionale appositamente creata per la sua tutela presso Valdieri in Val Gesso. Normale abitatore delle coste marine dirupate, battute da venti salmastri, quest'arbusto, che può diventare un piccolo albero nella sua zona d'origine, si trova qui in stazioni rupestri a quote che, paradossalmente, sono le più elevate raggiunte nel nostro paese (m. 1450). Il ritrovamento di questa specie, malgrado la zona fosse in passato percorsa da molti botanici, è piuttosto recente e, come spesso avviene, dovuto al caso: è necessario, a questo proposito, fare una parentesi di carattere personale. Nel 1959 ero in servizio militare nell'artiglieria da montagna e partecipavo, durante i campi invernali, allo «scavalamento» con i pezzi del passo della Madonna del Colletto, posto tra Festiona in Val Stura e Valdieri in Val Gesso. Dopo

aver spalato parecchia neve, salendo, il versante opposto si presentò spoglio; costeggiando in basso i contrafforti delle impervie pareti calcareo-dolomitiche di Rocca S. Giovanni-Saben, la mia attenzione fu attirata dalla presenza di arbusti che, in forma di piccoli punti grigiastri, costellavano le rupi. Raggiuntili, mi potei rendere conto che si trattava di piante alte di rado oltre un metro, di forma più o meno conica, con chioma fitta, formata da rametti coperti da minute foglie squamiformi, più o meno simili per aspetto a quelle del cipresso, di colore verde-grigio, con «frutti» rossicci e sferici. Riconosciuta la specie come *Juniperus phoenicea* risultò che essa era nuova per la flora piemontese attraverso ricerche effettuate presso l'*Herbarium pedemontanum* dell'Orto Botanico dell'Università di Torino.

Il poderoso complesso rupestre, quasi privo di vegetazione e spesso con pareti inaccessibili, sede della Riserva omonima, si erge alle spalle di Valdieri difendendo dalle fredde correnti settentrionali il nostro Ginepro al quale fornisce calore che riverbera dalla roccia di colore chiaro; le fortissime pendenze (spesso si è vicini alla verticalità) impediscono alla neve di mantenersi e permettono, durante l'inverno, un migliore sfruttamento, da parte della magra vegetazione, dei raggi solari che, bassi sull'orizzonte, giungono quasi perpendicolarmente a queste pendici. La zona è aridissima durante l'estate in quanto il ginepro vive di solito in piccole tasche di suolo formatesi nelle fessure della roccia. Qui gli è abituale compagno un altro cespuglio xerofilo, il Pero corvino (*Amelanchier ovalis*), dai piccoli frutti violetti e dolci, e altre specie tipiche abitatrici delle rupi calcaree montane (e perciò basifile) fra cui alcune endemiche, cioè esclusive, delle Alpi Marittime: *Potentilla caulescens*, *Primula marginata*, *Saxifraga lingulata*, *Moehringia sedifolia*, *Ptilotrichum halimifolium*, *Campanula macrorrhiza*, *Micromeria marginata* ecc., mentre mancano del tutto altre specie mediterranee. Alle precedenti si aggiungono specie più termofile (cioè più amanti del caldo), tipiche delle cornici erbose e dei detriti, prima fra tutte *Sesleria varia*, con la Lavanda



(*Lavandula angustifolia*) ed i Piumetti (*Stipa pennata*).

A questo punto sorge spontanea una domanda: come si spiega la presenza in questa zona coperta da faggete di una specie che normalmente vegeta in un ambiente climatico così diverso, con inverni assai più miti ed estati assai più aride? Un'ipotesi assai verosimile è che, durante uno dei periodi interglaciali più caldi (parliamo almeno di decine di migliaia di anni fa), il nostro Ginepro, risalendo dalla costa ligure, abbia superato il vicino colle di Tenda, alto solo 1908 m., per giungere nella zona di Valdieri dove resistette, isolato, ai successivi peggioramenti del clima in queste stazioni di rifugio. Tappe intermedie potrebbero essere le località francesi della Val Roja e quelle presso Vernante e Limone Piemonte, sul nostro versante, dove pure ritroviamo il Ginepro.

Con la legge n. 52 del 3/9/84 la Regione Piemonte istituì una riserva naturale speciale per la tutela di questo prezioso relitto vegetale. Esso, però, è purtroppo minacciato dal progredire dei lavori di una cava che ha ormai intaccato sensibilmente il popolamento alle sue quote inferiori, con uno scempio paesaggistico evidente. È ovvio che solo con la chiusura della cava (in zone vicine naturalisticamente meno interessanti esiste lo stesso tipo di roccia) e il parziale recupero ambientale (non delle pareti che verranno comunque ricolonizzate dalla vegetazione spontanea) la Riserva potrà esplicare la sua funzione scientifico-didattica di tutela del Ginepro insieme alla difesa attraverso un opportuno ampliamento, di una zona di elevatissimo interesse geologico e geomorfologico nella quale, secondo Malaroda, «si trovano...», raccolte entro breve spazio, tutte le unità tettoniche che caratterizzano le Alpi Occidentali.

□

La lettura delle tracce

Appostamenti, fughe, lotte, pasti, passeggiate, momenti di riposo della vita degli animali

di Pia Vitale e Nerio Baratti

Il manto nevoso che in questo periodo dell'anno ricopre le nostre montagne accresce quella sensazione di vita latente che l'inverno di per sé induce nell'uomo. Pochi, soprattutto fra i "cittadini" si rendono conto che questa stagione spesso evidenzia più di altre la presenza degli animali selvatici, ovviamente di quelli che non vanno in letargo né migrano. La vegetazione, impoveritasi, offre poco riparo e la neve registra come un nastro dattilografico gli avvenimenti che compongono la vita animale quotidiana: passeggiate, appostamenti, fughe, lotte, pasti, momenti di riposo in frugali giacigli, etc. Fra una nevicata e l'altra il manto nevoso è quindi un libro aperto sotto i nostri occhi: spetta a noi decifrare i simboli e comporli in modo da ricostruire l'accaduto. Purtroppo l'uomo contemporaneo ha perso buona parte della capacità di osservazione che caratterizzava originariamente la nostra specie, o meglio l'ha orientata verso situazioni e contenuti sempre più complessi, ma spesso molto lontani dalla realtà naturale che lo circonda.

Un tempo per l'uomo la sopravvivenza (nutrimento e difesa) era intimamente connessa con la capacità di individuare la presenza degli animali mediante i segni da essi lasciati nell'ambiente. Oggi questa facoltà può ancora venire in aiuto ad agricoltori, forestali ed altri tecnici nel lavoro di prevenzione dei danni arrecati da alcune specie al patrimonio ambientale.

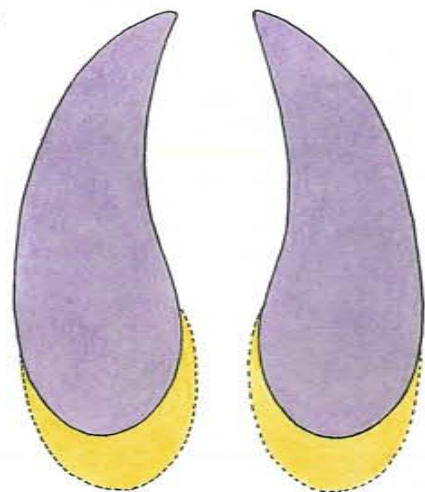
La "lettura" delle tracce che qui proponiamo ha invece lo scopo più semplice e immediato di offrire uno stimolo al desiderio di conoscere gli animali selvatici ed in particolare i Mammiferi, categoria alla quale appartengono specie che si sottraggono facilmente all'osservazione essendo piuttosto elusive e conducendo vita in prevalenza crepuscolare e notturna. Sotto questo aspetto l'identificazione delle tracce diventa anche un mezzo per rendere più gratificante l'approccio con l'ambiente naturale.

Si è fatto particolare riferimento all'inverno, ma ovviamente anche nelle rimanenti stagioni gli animali producono le più svariate tracce, molte volte tipiche della singola specie che le ha originate. Nell'ambito del proprio territorio d'azione i Mammiferi costruiscono tane, solcano il terreno con orme, abbandonano rimanenze di



pasti e prodotti del loro metabolismo, emettono suoni, intaccano la vegetazione, etc. Tutto questo, se interpretato correttamente, può essere di valido aiuto nello studio della mammalofauna di un dato luogo. Ad esempio, i grandi nidi subsferici che in questa stagione sono chiaramente visibili nei boschi alla biforcazione dei rami principali delle latifoglie mettono in risalto la presenza dello Scoiattolo rosso; così pure, talvolta, si possono notare alberi che presentano sul tronco

9 cm.
8
7
6
5
4
3
2
1

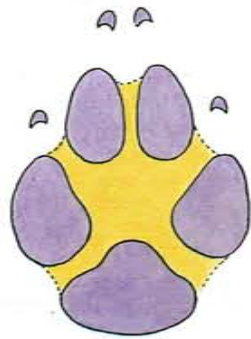


1

Impronte di zampe anteriori

1. Cervo - 2. Cane - 3. Volpe - 4. Lepre

(In viola la parte più incisa, in arancio il resto dell'impronta - visibile solo su terreno morbido o neve)



2



3



4

i fori tipici dei nidi di Picchio. Una volta abbandonate dal loro costruttore, queste cavità possono venire occupate da un roditore arboricolo quale lo Scoiattolo, il Topo quercino e il Ghiro (che in questo periodo sta godendo il lungo sonno invernale).

Altri Mammiferi trovano invece riparo in molteplici rifugi naturali offerti dall'ambiente; per esempio in questa stagione non è raro osservare sotto i cespugli e gli arbusti di montagna chiazze di terreno prive di neve circondate dal calpestio della Lepre. Anche i Mammiferi di grossa taglia, quali gli Ungulati, si riposano in giacigli superficiali. Il numero dei giacigli che si possono individuare durante un'escursione è comunque nettamente inferiore a quello delle tane sotterranee evidenziate dai piccoli fori (dalle dimensioni di una moneta o poco più) che costellano il terreno un po' ovunque, testimoniando la presenza di una ricca componente di micro-Roditori (topi ed arvicole) e di Insettivori (topiragno). La rete di solchi che all'inizio della primavera segna spesso la superficie del terreno nei boschi radi e nei prati è proprio ciò che rimane di gallerie scavate in inverno appena sotto il manto nevoso.

Per un escursionista è sempre particolarmente stimolante individuare ed identificare la tana di un appartenente alla famiglia dei Carnivori, quali la Volpe ed il Tasso. Questi ultimi scavano tane molto simili, generalmente nel bosco, in terreno leggero e ben esposto al sole; esse possono essere più o meno ramificate in gallerie ed avere uno o più ingressi. Il diametro dell'apertura può misurare 20-25 cm. o più. Come distinguere la tana di una Volpe da quella di un Tasso? Possiamo basarci su alcune particolarità: la Volpe accumula

vistosamente il terriccio di scavo subito all'esterno dell'ingresso, mentre il Tasso lo trasporta un po' più lontano; la prima spesso abbandona resti alimentari all'entrata mentre all'esterno della tana del Tasso ci possono essere foglie secche e muschio persi dall'animale mentre, com'è sua abitudine, li trasporta nel nido. Fra gli altri elementi utili all'identificazione ci limitiamo a ricordare quelli di maggiore importanza: le orme e gli escrementi, che dovrebbero trovarsi nei pressi della tana, se questa è abitata.

Le orme su neve o su terreno fangoso sono tracce molto significative, non solo perché rappresentano la "firma" della specie che le ha prodotte, ma in quanto nel loro insieme (la così

detta "pista") possono testimoniare anche il comportamento dell'animale (passo, trotto, galoppo, inseguimento o fuga, lotta, etc.). L'identificazione delle orme, come degli altri tipi di tracce, richiede comunque il possesso di una notevole esperienza, che può essere acquisita solo trascorrendo il maggior tempo possibile sul terreno, forniti di manuali molto dettagliati. Si impara così ad analizzare l'impronta nei minimi particolari, osservando le dimensioni, la forma, il numero delle dita e dei cuscinetti plantari che vi compaiono, la traccia di unghie, di membrane o di peli interdigitali e così via.

La distinzione nell'orma fra zampa anteriore e posteriore (non sempre facile) permette di ricostruire l'andatura dell'animale nelle sue varie fasi. Quando un Mammifero procede al passo poggia l'arto posteriore o totalmente o parzialmente sopra l'impronta di quello anteriore corrispondente. Con il crescer della velocità, nel trotto, le impronte tendono a sdoppiarsi fino ad arrivare alla tipica configurazione del galoppo, nel quale le zampe posteriori toccano il suolo dinanzi a quelle anteriori. Molti Mammiferi di piccola taglia (topi, arvicole, Donnola, Ermellino, Puzzola, Faina, etc.) avanzano spesso a balzi, producendo generalmente orme più o meno sovrapposte; lo Scoiattolo e la Lepre si distinguono perché, pur procedendo a salti, avanzano con gli arti in posizione di galoppo.

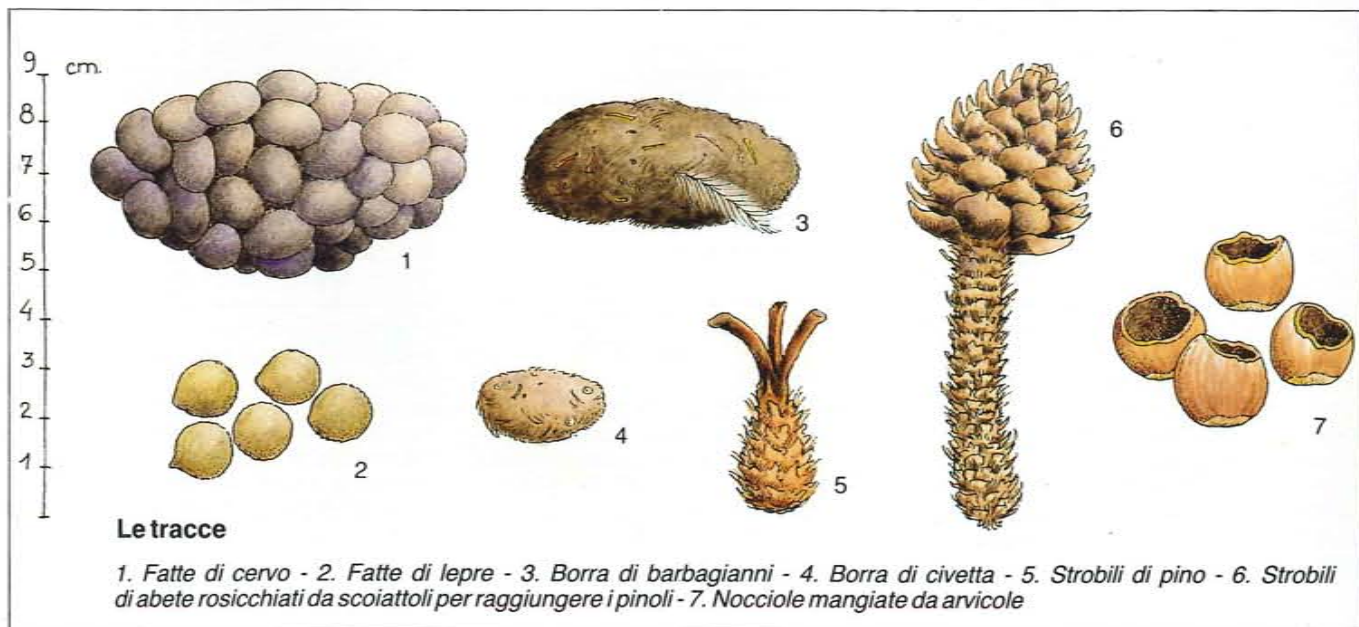
La Volpe è uno dei Carnivori più diffusi, pertanto è relativamente frequente osservare le sue impronte sia sulla neve, sia sul terreno, ma bisogna essere molto accorti per non confonderle con quelle di un cane di taglia medio-piccola. Non può sussistere invece il minimo dubbio nel

Le esigenze di spazio hanno costretto la nostra conversazione entro i confini della rapida carrellata, sacrificando sia l'approfondimento degli esempi citati sia la trattazione di altri molto interessanti ma forse meno frequenti e di più difficile interpretazione. Ci riferiamo ad esempio a tutte le tracce di natura meccanica, acustica ed olfattiva connesse con la marcatura del territorio personale ed inoltre alle borre, rigurgitate dai rapaci notturni, contenenti i resti ossei dei micromammiferi predati. Pertanto, per coloro che si sono interessati all'argomento e desiderano approfondirlo personalmente, suggeriamo alcune guide pratiche che possono fornire un valido aiuto in proposito.

BOUCHNER M., 1983, Impariamo a conoscere le tracce degli animali. Ed. Istituto Geografico De Agostini, Novara, 271pp.

BANG P., DAHLSTROM P., 1974, Animal Tracks and Signs. Ed. Collins, Londra, 240pp.

LEUTSCHER A., 1982, Animali impronte e tracce. Le Guide Mondadori, N° 1, Ed. Mondadori, Milano, 64pp.



riconoscere l'andatura tranquilla del Tasso che, sui sentieri dei boschi radi e nelle radure, lascia le sue larghe impronte di plantigrado caratterizzate dalla traccia dei cinque possenti unghioni del piede anteriore (presenti anche in quello posteriore, ma più brevi).

Benché tutti gli esseri viventi siano ugualmente importanti, da sempre gli animali di grossa taglia, gli Ungulati, suscitano interesse ed emozione particolari. Nella loro orma inconfondibile compare chiaramente la traccia delle unghie del terzo e quarto dito e, in alcuni casi, quelle più ridotte del secondo e quinto, gli speroni.

Questi, inseriti posteriormente allo zoccolo, si trovano in posizione piuttosto bassa nel Cinghiale (quindi lasciano una loro impronta), mentre sono molto più arretrati nei Ruminanti selvatici presenti nella nostra regione (Daino, Cervo, Capriolo, Camoscio, Stambecco, Muflone). Pertanto l'orma di questi ultimi porterà traccia degli speroni soltanto sul terreno cedevole, su di un pendio o in seguito ad un salto.

In autunno il suolo boschivo si arricchisce di un'ulteriore fonte di informazioni ricoprendosi, a seconda del tipo di associazione vegetale, di una miriade di gusci di nocciole, di ghiande, castagne e noci rosicchiate, di pigne parzialmente o totalmente denudate per asportarne i pinoli. Ogni frutto porta la firma dell'autore: il Topo selvatico rosicchia le nocciole in modo diverso dallo Scoiattolo e dall'Arvicola rossastra, la quale asporta le scaglie delle pigne di Abete rosso più ordinatamente rispetto allo Scoiattolo. Anche i funghi e le conchiglie dei molluschi terrestri portano i segni della predazione dei Mammiferi. Vi sono poi tracce di natura alimentare che godono di una triste fama presso i tecnici forestali: le scorcieature degli alberi operate dai Leporidi e dagli Ungulati Ruminanti. Essi si nutrono abitualmente, ma con maggiore frequenza in inverno, di cortecce di giovani latifoglie e conifere; in base all'altezza raggiunta sul tronco dalle incisioni, alle dimensioni dei segni lasciati dai denti ed alla configurazione della decorticazione è spesso possibile identificare la specie che ha prodotto il danno.

Si è visto come in alcuni casi l'attribuzione di una traccia ad una data specie sia inconfutabile. Ciò è particolarmente valido per gli escrementi di Riccio, Leporidi, Marmotta e altri Roditori, Carnivori, Ungulati. Il luogo di deposizione, il colore, la forma, il contenuto e, talvolta, l'odore sono strettamente connessi con la struttura anatomica, la fisiologia, le abitudini alimentari, il comportamento di un dato animale.



Gabriele Biancotti

Piante in "officina"

Droghe, spezie, cosmetici: antichi rimedi naturali sempre più lontani e desiderati

di Carlo Bonzanino

L'innato bisogno dell'uomo, in particolare degli abitanti delle aree economicamente più avanzate, di un rapporto più diretto con la natura e con ciò che essa offre, quasi come reazione agli esasperati processi di industrializzazione ed urbanizzazione con i molteplici effetti negativi che comportano, si è tradotto negli ultimi anni in una richiesta sempre più viva e pressante di prodotti, in particolare di origine vegetale, per quanto possibile naturali e non sottoposti a manipolazioni, a fini terapeutici, cosmetici, gastronomici e così via. Ecco quindi lo svilupparsi (non solo in Italia ma anche in altri Paesi) di una domanda sempre più intensa di piante cosiddette "officinali", immagine di una naturalità e di una natura sempre più lontane e desiderate. Si ricorda che con il termine "officinali" si indicano quelle piante che forniscono droghe o spezie ed a cui si ricorre per i principi medicamentosi che contengono, un tempo trattate nei laboratori (officine) dove gli speciali preparavano le

medicine. Pubblicazioni, articoli, rubriche che sviluppano argomenti legati alla salute, alla cosmetica, alla gastronomia, alla produzione di liquori e di profumi nonché il diffondersi di negozi specializzati sono la conferma di un rinato interesse, peraltro sapientemente stimolato e sfruttato a livello commerciale.

È comunque, quello per le piante officinali, un interesse di ritorno, esistendo una normativa nazionale che risale agli anni '30, a partire dalla legge del 6 gennaio 1931, n. 99 "Disciplina della coltivazione, raccolta e commercio delle piante officinali" con la quale occorre menzionare anche l'elenco delle piante dichiarate officinali, emanato con il Regio Decreto n. 772 del 26 maggio 1932. Il Piemonte è la regione dove la coltivazione di tali piante è maggiormente diffusa oltretutto praticata, in ampia misura, da più lungo tempo. Dallo "Studio sullo stato e sulle prospettive della produzione e del mercato delle piante officinali" realizzato dall'Istituto per le ricerche e le informazioni di mercato e la valorizzazione della produzione agricola (IRVAM) nel 1982, si ricava che la superficie destinata alla coltivazione di erbe officinali ammonta nella nostra regione a poco meno di 600 ettari, pari



Gabriele Biancotti

2



Gabriele Biancotti

3

L'Achillea sp. (1) è contenuta nell'elenco delle piante dichiarate "officiali" con R.D. 26.6.1932, n. 772; la Acinus alpinus (= Satureja alpina) (2), raccolta per fini gastronomici, e l'Alchemilla (3), le cui foglie sono utilizzate per infusi, non rientrano invece nell'elenco.

circa al 46,5% della corrispondente superficie nazionale e che le province maggiormente interessate a questa attività sono quelle di Cuneo e Torino.

In questa sede non si vuole però sottolineare tanto l'aspetto produttivo e commerciale del problema, quanto l'intervento operato dalla Regione attraverso l'Assessorato per l'Ambiente, al fine di tutelare alcune specie che, non coltivate e trattate su scala industriale, sono comunque soggette a raccolta in natura, per l'interesse economico che possono offrire in forme di economia locale e soprattutto montana, comportante un pericolo di rarefazione delle stesse.

A partire dal 1974 con la legge regionale n. 24 "Protezione della flora", successivamente modificata dalle leggi regionali n. 68/78 e n. 32/82 che è attualmente in vigore, sono stati erogati contributi al fine di incentivare la coltivazione di specie dichiarate

protette, fra cui alcune officinali, allo scopo di sfavorire le raccolte allo stato spontaneo. L'iniziativa ha incontrato un notevole successo tanto che sono ormai decine i coltivatori che hanno beneficiato di contributi per avviare coltivazioni di specie aventi caratteristiche officinali fra cui ricordiamo le diverse Artemisie (i ben noti Genepi), le Achillee, l'Arnica montana, la Melissa officinalis, la Gentiana lutea ecc.

Occorre a tale proposito sottolineare che l'attuale normativa ha rappresentato nei confronti delle precedenti un notevole miglioramento quantitativo e qualitativo per quanto riguarda i meccanismi di incentivazione e di intervento in quanto non è più previsto un rapporto diretto con i singoli coltivatori, che prima sottoponevano le domande direttamente alla Regione, bensì sono state individuate le Comunità Montane come gli enti più idonei a seguire, sostenere, valorizzare tali coltivazioni che, quando opportunamente indirizzate e sviluppate, possono rappresentare una voce positiva in non facili realtà economiche locali. La Regione Piemonte interviene con contributo finanziario, in pratica, sulla base dei programmi presentati dalle Comunità Montane ed a loro volta formulati in funzione delle domande di singoli coltivatori o sulla base di iniziative assunte direttamente dalla comunità. Nell'anno 1983 sono stati erogati L. 42.000.000 a sette Comunità Montane e nell'anno 1984 il contributo è salito a L. 75.000.000 ripartiti fra dieci Comunità.

Ci paiono da segnalare, fra le tante interessanti, le iniziative della C.M. Val Sesia, che ha in allestimento un orto botanico per la valorizzazione e la coltivazione di specie officinali protette nel comune di Alagna, nel territorio del Parco Naturale "Alta Valsesia", nonché un campo sperimentale, promozionale e didattico nel comune di Scopas, e quella della C.M. Valle Orba che sostiene la diffusione della coltivazione della lavanda recuperando terreni marginali. Pur avviata alcuni anni addietro ed avendo ottenuto allora un contributo regionale, merita una citazione anche l'iniziativa del parroco di Sommariva Perno, don Culasso, che, in località Prati del Vallone nel comune di Pietraporzio in Valle Stura, ha creato un pregevole orto botanico di montagna, menzionato recentemente da un quotidiano torinese, svolgendo anche una proficua funzione di divulgazione tramite la distribuzione di sementi e piantine, in particolare di Artemisie, ai coltivatori interessati.

Se attualmente si possono considerare superati i problemi di ordine colturale, permanendo ancora quelli di ordine commerciale, non

bisogna dimenticare che si è passati attraverso una fase sperimentale non facile e che solo attraverso ripetuti tentativi sono state ottenute produzioni pregevoli sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo; in questo senso ha svolto un'importante funzione informativa e divulgativa l'opuscolo "Cenni sulla coltivazione di alcune piante protette" (ancora in distribuzione presso l'Assessorato per l'Ambiente) curato nel 1977 dal compianto Prof. Bruno Peyronel e nel quale, con una prosa chiara e scorrevole, sono illustrate le caratteristiche colturali di alcune specie e sono forniti alcuni consigli di carattere generale di cui riportiamo passi: "Terreni - Le piante alpine amano quasi sempre un terreno sciolto, magari abbastanza ricco di ghiaia (non temono mai un suolo sassoso o pietroso). I terreni acidi si correggono facilmente mescolandovi del calcare (polvere o schegge di roccia calcarea o anche semplicemente di marmo); più difficile è correggere i terreni basici: non basta mescolarvi rocce acide (silicee), perché queste si sciolgono assai difficilmente. Non è mai consigliabile ricorrere alla correzione con sostanze chimiche perché la maggior parte delle piante alpine non ama né i concimi chimici, né il letame. È di gran lunga più conveniente cercare il terreno adatto oppure scegliere per la coltura piante adatte al terreno disponibile".

"Semina - Quasi tutte le piante alpine devono essere seminate in autunno. È bene seminare rado, in modo da non dover diradare e da evitare i trapianti, che fanno perdere alla piantina tempo prezioso. Nel predisporre il terreno è bene prevedere parcella piuttosto piccole, disposte in modo che siano facilmente accessibili per effettuare sia i diserbi che la raccolta."

"Diserbi - Sono il lavoro più impegnativo in questo tipo di colture e devono essere effettuati con la massima cura perché le piante alpine non abbiano a soffrire della concorrenza di piante infestanti, che è molto intensa a quote relativamente basse. Non si devono usare erbicidi, sia per non avvelenare il prodotto, sia perché le piante alpine non li sopportano. Poiché il terreno deve essere sciolto, l'estirpazione non presenta in genere difficoltà, tanto più che le erbacce non devono mai essere lasciate crescere tanto da produrre radici troppo sviluppate e profonde. Generalmente occorrono almeno due diserbi; è bene effettuare l'ultimo in autunno in modo da lasciare pulite le colture quando sopravviene la cattiva stagione e non dare la possibilità alle infestanti di "ripartire" in vantaggio l'anno successivo".

□



Nanni Villani

Skilift? No grazie

Alpinisti e ultimi romantici della montagna rifuggono gli affollamenti delle piste per scoprire solitari pendii

di Nanni Villani

Arthur Conan Doyle, scrittore inglese che legò la propria fortuna letteraria al personaggio di Sherlock Holmes, è personaggio cui spetta di diritto un posto di rilievo non solo nella storia della cultura europea, ma anche in quella dell'esplorazione a carattere sportivo delle Alpi. Sua è infatti, con la traversata da Arosa a Davos per il Colle della Furka, una delle prime imprese compiute nelle Alpi sfruttando un tipo di attrezzo da pochi anni importato dalla Norvegia: una coppia di lunghe e strette tavole di legno che, unitamente ad un bastone con funzione di appoggio, permettono di scivolare sulle superfici nevose.

Sulle montagne della catena alpina le tavole, ski secondo l'originaria terminologia norvegese, e le tecniche da utilizzarsi per un loro corretto controllo, devono subire un immediato adattamento ad un ambiente ricco di rilievi accidentati e non di sconfinite distese nevose. È un alpinista con alle spalle numerose spedizioni extra-

europee, Mathyas Zdarsky, a progettare un tipo di attacco in acciaio più adatto allo sci alpino e ad impostare una prima rudimentale tecnica di discesa caratterizzata da una sequenza di movimenti simile a quella dello spazzaneve.

Il bastone è sfruttato anche come mezzo di frenaggio in discesa mentre per la salita gli sci, affinché non si abbia scivolamento verso valle, vengono avvolti con spago o più raramente con pelli di renna o foca in uso presso le popolazioni del nord.

Le prime imprese di Doyle e degli altri inglesi, di francesi e tedeschi, testimoniano come nelle Alpi lo sci nasca quale sci-alpinismo, disciplina in cui la conoscenza della montagna, diventata terreno di esplorazione anche nel periodo di maggiore innevamento, gioca un ruolo determinante. Nel giro di pochi anni tutti i principali massicci montuosi vengono affrontati anche alle quote più alte dai pionieri dello sci: Wilhelm Paulcke nel 1897 compie la traversata dell'Oberland Bernese, nel 1903 Ugo Mylius e tre guide svizzere toccano la vetta del Monte Bianco, mentre negli anni immediatamente successivi non si contano le imprese

effettuate dal grande Marcel Kurz, universalmente riconosciuto come padre del moderno sci-alpinismo ed autore di una delle primissime pubblicazioni in tema di sci.

In Italia sono le montagne piemontesi a vedere per prime i propri pendii solcati dalle tracce degli arnesi venuti dal Nord. Un ingegnere svizzero residente per lavoro a Torino, Adolfo Kind, sceglie infatti la Valle Susa quale meta delle proprie escursioni sciistiche e raccoglie intorno a sé un numero sempre crescente di appassionati.

Il rapido e progressivo boom dello sci trova un primo riconoscimento nel 1924 quando vengono organizzati i "Giochi Olimpici d'Inverno". Ma sarà solo a partire dal secondo dopoguerra, con la progressiva proliferazione degli impianti di risalita, che lo sci conoscerà uno sviluppo tale da assumere nel tempo il ruolo di vero e proprio fenomeno di massa. Evoluzione che solo in questi ultimi anni, a causa di una crisi economica sempre più grave, ha avuto le prime battute di arresto.

E in tutto questo periodo che ne è stato dello sci-alpinismo? Chi ha risalito le montagne con ai piedi sci e pelli di foca? Sono quasi esclusivamente alpinisti, che si servono dei legni per l'effettuazione di ascensioni invernali, e pochi romantici amanti della natura e dello sci delle origini, che rifuggono l'affollamento delle piste, a battere i severi e solitari pendii della montagna invernale.

Solo a partire dagli anni settanta, lo sci-alpinismo è interessato da un forte incremento di praticanti. Una spiegazione di questo fenomeno va ricercata nelle conseguenze della citata crisi economica, che penalizza gli

appassionati del costosissimo sci di pista. Ma ha pure il suo peso il diffondersi di una mentalità tesa alla ricerca da un lato di contatti più diretti con la natura, e dall'altro di nuove forme di divertimento in un ambiente, quale quello della montagna invernale, molto stimolante. È la base storica, rappresentata da persone di livello economico-sociale superiore alla media, medici e professionisti, dirigenti d'azienda e insegnanti, a fornire il maggior numero di praticanti, ma non mancano appassionati di estrazione sociale diversa, e fortissimo è l'incremento rispetto a giovani e giovanissimi.

Sci più corti di quelli tradizionalmente usati in pista - ma oggi assistiamo ad un ritorno dello sciatore più esigente a "legni" di circa due metri - attacchi che permettono l'alzata del tallone facilitando il movimento di salita, scarponi meno rigidi e dotati di suola scolpita, pelli sintetiche adesive da applicarsi sotto lo sci, zaino in cui riporre cibo e indumenti. Questa l'attrezzatura necessaria, a cui va aggiunta quale dotazione personale una minima dimestichezza con la tecnica di discesa fuori pista, una dose di allenamento fisico variabile in funzione delle mete prescelte, un pizzico di voglia d'avventura e, campo in cui il pizzico non è assolutamente sufficiente, una conoscenza approfondita del mondo della montagna e degli accorgimenti con cui affrontarne i pericoli.

Tale conoscenza è garanzia di appropriate scelte di itinerario in funzione del massimo divertimento: se in generale la neve permane più a

lungo farinosa e facilmente sciabile sui versanti a nord in periodo invernale e viceversa in primavera i primi pendii a presentare una neve ben assestata e trasformata sono quelli a sud, sta però esclusivamente all'intuito personale l'individuazione della gita in grado di offrire le migliori condizioni. Ma prima ancora preparazione ed esperienza assicurano la possibilità di muoversi in montagna in condizioni di massima sicurezza.

In questo senso particolare attenzione va posta nel valutare i rischi derivanti dalla possibilità di distacco di valanghe. Forti nevicate, grandi sbalzi di temperatura non sono che esempi di una serie purtroppo nutrita di eventi a cui corrispondono situazioni di pericolo. Raramente la pura fatalità è alla base delle numerose disgrazie che ogni anno funestano la montagna. In campo sci-alpinistico è l'assestamento di un pendio con neve non assestata, errore da imputarsi essenzialmente all'inesperienza, la causa di molti incidenti. È consigliabile perciò a chi si avvicini per la prima volta alla pratica dello sci-alpinismo ricercare inizialmente l'appoggio di amici competenti o di un apposito corso di preparazione.

Oggi sono diciassette solo in Piemonte le scuole di sci-alpinismo in grado di assicurare l'acquisizione di una sufficiente competenza tecnica da parte del neofita. Sono oggetto di insegnamento le tecniche sciistiche di salita e discesa ed i principi più elementari della tecnica alpinistica, congiuntamente a nozioni di topografia e orientamento, neve e valanghe, meteorologia, medicina e alimentazio-



Nanni Villani

ne. Le conoscenze acquisite durante le lezioni teoriche sono sottoposte a verifica durante le gite del corso, in cui ogni allievo deve dimostrare di saper maneggiare carta, bussola e altimetro. Da qualche anno inoltre grande importanza viene data alla preparazione circa l'uso degli apparecchi di ricerca di travolti da valanga (A.R.T.V.). Con questi strumenti la ricerca di chi fosse scomparso può essere effettuata direttamente dai compagni di gita: salgono così le possibilità di successo dell'operazione di soccorso, che scatta immediatamente e non è subordinata all'arrivo di squadre specializzate.

Le scuole di sci-alpinismo del CAI non riescono oggi a soddisfare le richieste di partecipazione ai corsi. I percorsi delle gite più classiche sono spesso sovraffollati. Il mercato degli articoli per questo tipo di sci non conosce crisi. Nel frattempo nascono i primi corsi di sci-escursionismo, disciplina in cui sfruttando materiali simili a quelli dello sci di fondo vengono affrontati terreni di montagna di media inclinazione godendo dei vantaggi offerti da una attrezzatura più leggera. E naturalmente anche questi corsi, rivolti in particolare agli appassionati di una specialità affine interessata da una continua espansione, lo sci di fondo, hanno notevole successo. Successi aleatori? Mode passeggera? Forse. Ma chissà che non si sia verificato un reale cambiamento di gusti.

Una bianca valle selvaggia e solitaria dove le uniche tracce sono quelle degli animali selvatici alla ricerca di cibo. La cima, un boccone da gustare con gli amici e poi via in una corsa contro il sole che sta tramontando. Questo ed altro è sci-alpinismo. Skilift? No, grazie.



Nanni Villani

Sentieri autoguidati a Chianocco

È appena terminato l'allestimento di due percorsi naturalistici autoguidati all'interno della Riserva naturale speciale dell'Orrido e stazione di leccio di Chianocco. Il lavoro è stato condotto dal G.R.C.M. (Gruppo Ricerche Cultura Montana) in collaborazione con l'Assessorato al Turismo della Regione Piemonte e la Comunità Montana Bassa Val Susa e Val Cenischia. Il primo sentiero (sentiero A) si svolge all'interno dell'Orrido e pone in evidenza, da determinati punti di osservazione, le caratteristiche geologiche e le peculiarità della flora sviluppatesi in quel difficile ambiente. Il secondo (sentiero B) è situato nella parte più alta del monte della Riserva. È dedicato in particolare alla stazione di leccio, unica nel suo genere in Piemonte, ed ai lavori eseguiti dall'uomo sul territorio per limitare il rischio relativo alle catastrofiche piene che, nel corso dei secoli, hanno provocato a più riprese gravissimi danni nel paese di Chianocco, situato immediatamente più a valle. Lungo i due sentieri sono evidenziati, mediante apposite paline numerate, i più significativi punti di osservazione. Ampie ed esaurienti notizie vengono date mediante un apposito opuscolo-guida che sarà reperibile presso il Municipio di Chianocco, la Comunità Montana (via Traforo 62, Bussoleno) e presso alcuni punti di vendita autorizzati.

Gian Maria Cametti

A proposito di rapaci notturni

Nell'articolo apparso sul n° 4 di Piemonte Parchi, per un errore non imputabile al sottoscritto, risulterebbe che i "4" guardiaparco dei Laghi di

Mercurago starebbero effettuando il censimento dei rapaci notturni "appostati con binocoli e cannocchiali nel cuore della notte". Credo sia abbastanza facile intuire che, non essendo dotato di sofisticate e futuristiche attrezzature a raggi infrarossi, il personale del Parco segue invece le metodologie di mappaggio proprie di questo tipo di ricerca ornitologica e che consistono nella rilevazione dei canti territoriali delle varie specie. Devo anche sottolineare che a tutt'oggi le guardie assunte sono purtroppo solo due.

Marco Bandini

OASIS, una rivista di natura

Riceviamo dalla redazione della neonata rivista OASIS una presentazione di cui pubblichiamo una breve nota.

OASIS ha l'ambizione di proporsi in una veste di altissima qualità, con una grafica volutamente semplice ed essenziale, presentando le più belle, interessanti, favolose immagini di natura integra esistenti al mondo.

La peculiarità della pubblicazione è il carattere monografico e di estrema completezza con il quale sono piacevolmente trattati dai maggiori esperti, l'ambiente e gli esseri viventi che ne fanno parte, con assoluto rigore per quanto attiene alla scientificità dei contenuti e con il linguaggio piano, come si conviene per un costruttivo dialogo tra amici.

L'intervento umano, nei suoi aspetti positivi e negativi, nei sussulti delle polemiche, nel dibattersi dei dubbi, occupa uno spazio a parte per non disturbare il prezioso senso di natura allo stato originario e libero, il modello che la rivista intende registrare e comunicare.

OASIS si rivolge a chi ha radicata una coscienza ecologica, a chi ama il bello,

a chi fotografa, a chi desidera scoprire, conoscere, sapere e attraverso queste cose trovare un giusto equilibrio tra se stesso e l'ambiente che lo circonda.

Delia Junod Fioratti

Censimento dei camosci in Val Troncea

Nel corso dell'estate sono state effettuate dal personale del Parco Naturale della Val Troncea le operazioni di censimento del camoscio.

Da un sommario riepilogo la popolazione rupicaprina accertata è di 132 capi, prevalentemente femmine con piccoli. Pochi invece i maschi osservati, peraltro difficilmente individuabili nella fitta lariceta che li ospita, solitari, nel periodo estivo.

Gli animali, distribuiti su territorio invero ristretto (circa 500 ettari), sembrerebbero poco propensi ad allargare il loro areale, probabilmente perché disturbati dal

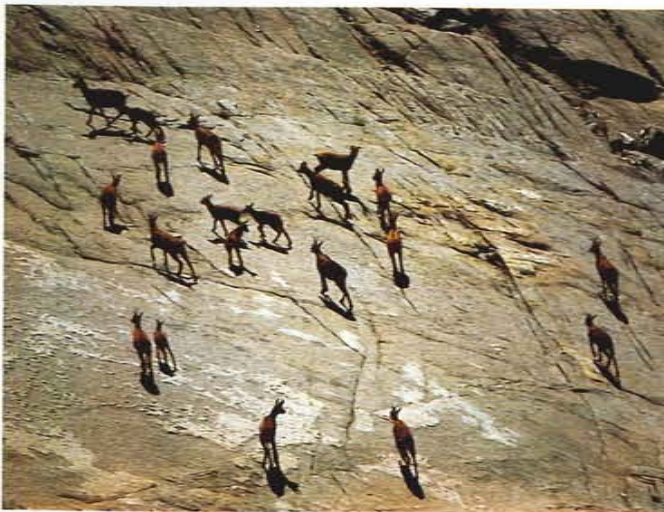
lo stato sanitario ed individuare i quartieri invernali di pascolo. Sulla base di queste verifiche il Consiglio Direttivo del Parco ha ritenuto dover adottare un piano di abbattimento rivolto unicamente al prelievo selettivo dei capi malati o in cattive condizioni fisiche con priorità per i capi femmina vecchi e sterili.

Michele Ottino

Abbattimenti selettivi nei parchi

Sulla problematica della gestione della fauna ed in particolare sugli abbattimenti selettivi nelle zone a parco sarà dedicata una giornata di studio promossa dal Servizio Parchi della Regione Piemonte in collaborazione con Pro Natura Piemonte.

Venerdì 29 marzo, presso il Parco regionale "La Mandria", viale Carlo Emanuele II n. 256, Venaria Reale (TO), eminenti studiosi, esperti ed



Mario Piodi

bestiame domestico presente nel Parco con un grande numero di capi. Non sono stati individuati capi affetti da malattie quali rogna, cheratoconjuntivite, papillomatosi. Le operazioni di conteggio degli animali verranno proseguite periodicamente nel corso di tutto l'anno per accertare le nascite annuali, le perdite invernali, verificare

amministratori affronteranno il problema con relazioni specifiche a cui seguirà un ampio dibattito.

I lavori saranno introdotti da Luigi Rivalta, vicepresidente della Regione Piemonte e coordinati da Franco Pierini, responsabile di TuttoScienze, settimanale di scienza e tecnologia de La Stampa.

**1 PARCO NATURALE
ALPE VEGLIA**

Sede: Viale Castelli, 2 - 28039
Varzo (Novara) - tel. (0324)
72572
Presidente: Arturo Lincio.

**2 PARCO NATURALE
ALTA VALSESIA**

Sede: Comunità Montana Valse-
sia, Via Franzani, 2 - 13019 Va-
rallo (Vercelli) - tel. (0163) 51555
- 52405
Presidente: Angelo Moretti.

**3 RISERVA
NATURALE SPECIALE
SACRO MONTE
DI VARALLO**

Sede: Municipio - 13019 Varallo
(Vercelli) - tel. (0163) 51142
Presidente: Gianfranco Astori.

**4 RISERVA
NATURALE SPECIALE
SACRO MONTE DI ORTA**

Sede: Municipio - 28016 Orta
San Giulio (Novara) - tel. (0322)
905503
Presidente: Franco Aragno.

**5 PARCO NATURALE
LAGONI DI MERCURAGO**

Sede: Via Gattico 6 - 28041
Mercurago di Arona (Novara)
Presidente: Angelo Poletti.

**6 PARCO NATURALE
VALLE DEL TICINO**

Sede: Via Garibaldi, 8 - 28047
Oleggio (Novara) - tel. (0321)
93028 - 93029
Presidente: Gian Rocco Velata
Coordinatore: Claudio Silvestri

**7 RISERVA
NATURALE SPECIALE
PARCO BURCINA**

Sede: Comprensorio del Bielle-
se - Via Palazzo di Giustizia, 1 -
13051 Biella (Vercelli) - tel. (015)
405237
Presidente: P. Angelo Aspesi.
Coordinatore: Nicoletta Furno.

**8 RISERVA NATURALE
PALUDE DI
CASALBELTRAME**

Sede: Vicolo Cappellania, 4 -
13030 Albano Vercellese (Ver-
celli) - tel. (0161) 73112
Presidente: Romano Riccardi.
Coordinatore: Giorgio Saracco.

**9 PARCO NATURALE
LAME DEL SESIA
E RISERVE
NATURALI SPECIALI
ISOLONE DI OLDENICO
E GARZAIA DI VILLARBOIT**

Sede: Vicolo Cappellania, 4 -
13030 Albano Vercellese (Ver-
celli) - tel. (0161) 73112
Presidente: Romano Riccardi.
Coordinatore: Giorgio Saracco.

**10 RISERVA
NATURALE SPECIALE
ORRIDO DI CHIANOCCHIO**

Sede: Municipio, Via Campo-
sciuotto, 1 - 10050 Chianocco
(Torino) - tel. (0122) 49734
Presidente: Gaspare Giai.

**11 RISERVA
NATURALE INTEGRALE
MADONNA DELLA NEVE
SUL MONTE LERA**

Sede: Azienda Regionale dei
Parchi Suburbani - Via Carlo
Emanuele II, 256 - 10078 Vena-
ria Reale (Torino) - tel. (011)
490025 - 490075
Presidente: Annibale Carli.
Direttore: Luciano Rota.

**12 PARCO REGIONALE
LA MANDRIA**

Sede: Azienda Regionale dei
Parchi Suburbani - Via Carlo
Emanuele II, 256 - 10078 Vena-
ria Reale (Torino) - tel. (011)
490025 - 490075
Presidente: Annibale Carli.
Direttore: Luciano Rota.

**13 RISERVA NATURALE
SPECIALE BOSCO
DEL VAJ**

Sede: Municipio, Corso Italia 15,
10090 Castagneto Po (Torino) -
tel. (011) 912921
Presidente: Angelo Revello.

**14 PARCO NATURALE
GRAN BOSCO
DI SALBERTRAND**

Sede: Via Terras, 1 - Sal-
bertrand (Torino) - tel. (0122)
844527
Presidente: Daniele Arlaud.

**15 PARCO NATURALE
ORSIERA - ROCCIAVRÈ**

Sede: Pra Catinat - 10060 Fene-
strelle (Torino) - tel. (0121)
83912 - 83906
Presidente: Mauro Berger.

**16 PARCO NATURALE
LAGHI DI AVIGLIANA**

Sede: Via Conte Rosso, 13 -
10051 Avigliana (Torino) - tel.
(011) 9313000
Presidente: Giancarlo Vinassa.
Coordinatore: Antonio Rolando.

**17 AREA ATTREZZATA
COLLINA DI RIVOLI**

Sede: Azienda Regionale dei
Parchi Suburbani - Via Carlo
Emanuele II, 256 - 10078 Vena-
ria Reale (Torino) - tel. (011)
490025 - 490075
Presidente: Annibale Carli.
Direttore: Luciano Rota.

**18 PARCO NATURALE
SACRO MONTE DI CREA**

Sede: Piazzale del Santuario -
15020 Serralunga di Crea (Ales-
sandra) - tel. (0142) 940467
Presidente: G. Antonio Brunetti.
Coordinatore: Amilcare Barbero.

**19 RISERVA NATURALE
GARZAIA DI VALENZA**

Sede: Municipio, Via Pellizzari, 2
15048 Valenza (Alessandria) -
tel. (0131) 953611
Presidente: Giorgio Assini.
Coordinatore: Dario Zocco.

**20 AREA ATTREZZATA
LE VALLERE**

Sede: Azienda Regionale dei
Parchi Suburbani - Via Carlo
Emanuele II, 256 - 10078 Vena-

ria Reale (Torino) - tel. (011)
490025 - 490075
Presidente: Annibale Carli.
Direttore: Luciano Rota.

**21 PARCO NATURALE
VAL TRONCEA**

Sede: Via San Lorenzo, 23 -
10060 Traverses di Pragelato
(Torino) - tel. (0122) 78849
Presidente: Alex Berton.
Coordinatore: Michele Ottino.

**22 PARCO NATURALE
ROCCETTA TANARO**

Sede: Municipio - Piazza Italia -
Rocchetta Tanaro (Asti) - tel.
(0141) 644123
Presidente: Stefano Icardi.

**23 PARCO NATURALE
ROCCA DI CAVOUR**

Sede: Municipio, Piazza Sforzi-
ni, 1 - 10061 Cavour (Torino) -
tel. (0121) 69001
Presidente: Silvio Fenoglio.

**24 PARCO NATURALE
CAPANNE DI MARCARO-
LO**

Sede: fraz. Capanne di Marcara-
lo - 15060 Bosio (Alessandria)

**25 RISERVA NATURALE
SPECIALE DI
JUNIPERUS PHOENICEA
DI ROCCA SAN GIOVANNI-
SABEN**

Sede: Corso Dante Livio Bianco,
7 - 12010 Valdieri (Cuneo) tel.
(0171) 97397
Presidente: Alberto Bianco.
Coordinatore: Patrizia Rossi.

**26 PARCO NATURALE
ARGENTERA**

Sede: Corso Dante Livio Bianco,
7 - 12010 Valdieri (Cuneo) tel.
(0171) 97397
Presidente: Alberto Bianco.
Coordinatore: Patrizia Rossi.

**27 RISERVA NATURALE
BOSCO E LAGHI
DI PALANFRE**

Sede: Municipio - 12019 Vernan-
te (Cuneo) - tel. (0171) 920220
Presidente: Spirito Pettavino.
Coordinatore: Paolo Ghisleni.

**28 PARCO NATURALE
ALTA VALLE PESIO**

Sede: Via S. Anna, 3 - 12013
Chiusa Pesio (Cuneo) - tel.
(0171) 734021
Presidente: Gianfranco Cavallo.



REGIONE PIEMONTE

Assessorato alla programma-
zione economica e alla piani-
ficazione del territorio «Servi-
zio Parchi naturali» - P.zza S.
Giovanni, 4 - 10122 Torino -
tel. (011) 57171 int. 2121-2745.

NEL PROSSIMO NUMERO:
L'inserto centrale
sarà dedicato alla riserva
naturale dell'Orrido di Chianocco

C'era una volta un bosco...

